3ª Edizione
FESTIVAL DELLA LETTERATURA
ALBANESE

Art design:
Enza Rripaj

Illustrazione e grafica di copertina:
Enza Rripaj

SLOWMILL

Direttore artistico:
Besmir Rrjolli

Enti Botues “Gjergj Fishta”

www.botimetfishta.com - info@botimetfishta.com
tel. +355682095022

FJALAFEST

Milano, 20-21-22 novembre 2026

ANTOLOGIA DEGLI AUTORI

Traduzione di Julian Zhara

BOTIMET FISHTA

Cinque voci diverse nella letteratura albanese contemporanea

Primo Shllaku, Entela Tabaku, Ag Apolloni, Vlora Konushevci e Granit Zela rappresentano cinque personalità letterarie che, pur distinguendosi per esperienza creativa, linguaggio e concezione della letteratura, possono essere considerate parte di un processo comune: l'ampliamento delle possibilità espressive della letteratura albanese dopo gli anni Novanta.

Mi sembra interessante esaminarli non soltanto per ciò che hanno scritto, ma soprattutto per la loro poetica, il rapporto con la tradizione, il confronto con la modernità e il peso che rivestono nell'attuale panorama letterario albanese. Occorre tuttavia precisare fin dall'inizio che questi autori non appartengono alla stessa generazione letteraria, né al medesimo contesto culturale. Il loro confronto risulta pertanto più fecondo se fondato sulle peculiarità estetiche, piuttosto che su una

semplice classificazione tematica.

Primo Shllaku è una delle voci più singolari della poesia albanese maturata durante la dittatura, ma che non ebbe la possibilità di comunicare liberamente con il pubblico del proprio tempo. La poesia di Shllaku si caratterizza per un linguaggio raffinato, una forte densità metaforica e un profondo senso della tragicità esistenziale. Non si propone di raccontare il mondo in maniera diretta, bensì di ricostruirlo attraverso l'immagine, il ritmo e la tensione interiore. Una delle sue qualità più significative consiste nel non ridurre l'esperienza della dittatura a una semplice testimonianza politica. Al contrario, egli trasfigura tale esperienza in categorie estetiche: la solitudine, il silenzio, la paura, la perdita e la resistenza spirituale.

Considerando anche il suo contributo alla prosa, attraverso racconti e romanzi, lo riterrei una figura importante nella continuità del modernismo albanese, soprattutto in relazione alla tradizione di Martin Camaj e Zef Zorba.

Entela Tabaku, nata a Scutari e residente da molti anni in Svezia, rappresenta una voce originale della poesia albanese contemporanea, con le sue raccolte *50 poezi dhe 5 intermexo* (1996), *Një grusht jetë sa me vdekë* (2016), *Poemat e hueja* (2017),

Enciklopedia e Mërgimit (2019), quest'ultima realizzata in collaborazione con Shqiptar Oseku, e *Qeramikjana*.

Ciò che trovo più affascinante nella sua poesia è il modo in cui l'esperienza individuale si trasforma in esperienza linguistica. L'esilio non è soltanto un allontanamento fisico dalla patria, ma anche una condizione intermedia della coscienza. La poesia di Tabaku non si fonda sulla retorica patriottica della nostalgia. Cerca piuttosto di esprimere una percezione più complessa dell'appartenenza, della memoria, del corpo e delle relazioni umane. Nella poesia *Qeramikë*, per esempio, l'identità si costruisce attraverso la metafora della terra e del recipiente plasmato dai ricordi. È un esempio significativo della sua capacità di trasformare un oggetto concreto in una figura dell'identità.

Ag Apolloni è uno degli autori della letteratura albanese contemporanea che sviluppano la propria attività creativa in diversi ambiti: romanzo, poesia, teatro e critica letteraria. A differenza di Shllaku e Tabaku, Apolloni concepisce consapevolmente la letteratura come un laboratorio di forme e di idee. Tra i tratti distintivi della sua scrittura figurano l'intertestualità, l'ironia, il gioco con le

convenzioni letterarie, la presenza della filosofia e la contaminazione di diversi registri narrativi.

Nei suoi romanzi emerge una tendenza a mettere in discussione l'atto stesso del narrare. Non cerca sempre di immergere il lettore nell'illusione di un universo narrativo chiuso; spesso, al contrario, lo rende consapevole di trovarsi di fronte a una costruzione letteraria. Questo lo avvicina alla tradizione postmoderna europea, ma anche a una corrente della prosa albanese che aspira a superare i confini del realismo tradizionale.

Apolloni è un esponente di rilievo della prosa sperimentale e postmoderna del Kosovo. Le traduzioni delle sue opere gli conferiscono inoltre un ruolo attivo nella circolazione della letteratura albanese al di fuori dell'area linguistica e culturale albanese.

Vlora Konushevci, poetessa, narratrice e traduttrice di Pristina, affianca alla propria attività creativa un costante impegno nella promozione internazionale della letteratura albanese. Nella sua poesia e nella sua prosa si osserva una propensione alla narrazione autobiografica, all'introspezione psicologica e alla trasformazione dell'esperienza vissuta in un atto estetico.

La sua scrittura costruisce una storia dell'identità attraverso le immagini delle ombre, delle maschere, dei traumi e delle successive rinascite. I riferimenti a Jung convivono con le esperienze familiari e con la memoria degli sconvolgimenti storici. In questo senso, la sua letteratura possiede una forte dimensione emancipatrice. Il soggetto femminile non è semplicemente oggetto del sentimento poetico, ma diventa una voce che interroga e ridefinisce sé stessa.

Sul piano estetico, sottolineerei il carattere diretto e narrativo della sua scrittura. Rispetto alla poesia più ermetica di Shllaku, essa appare maggiormente aperta alla comunicazione emotiva e all'affermazione personale. Proprio qui risiede, al tempo stesso, la sua sfida letteraria: come preservare la densità artistica senza avvicinarsi eccessivamente al linguaggio della confessione autobiografica o dell'autoaffermazione.

Granit Zela è poeta, narratore, saggista e traduttore. Tra i suoi libri figurano *Apokalips* (2001), *Në studion time hermetike* (2003), *Dodona* (2006), *Fjala altar* (2011), *Secili shkruan tregimin e vet* (2021) e il romanzo *Përmbytja* (2024), vincitore del Premio Rexhai Surroi 2025.

Zela rappresenta una tipologia di autore che si accosta alla letteratura con una solida formazione teorica e una profonda conoscenza della tradizione letteraria angloamericana. Si tratta di un aspetto importante per comprendere la sua poetica. Ha studiato il postmodernismo nell'opera di Donald Barthelme, mentre nella propria produzione ha sperimentato sia con il linguaggio poetico sia con le strutture narrative. Nella sua prosa, in particolare in *Secili shkruan tregimin e vet*, già il titolo suggerisce un interesse per la soggettività del racconto, per il modo in cui gli individui costruiscono versioni differenti della realtà.

In *Përmbytja* emerge un'altra ambizione: spostare il centro del romanzo dal personaggio tradizionale alla città intesa come organismo narrativo. È una scelta che offre notevoli potenzialità per affrontare l'esperienza collettiva, la storia e la crisi della società contemporanea.

Ritengo che la selezione di quest'anno, chiamata a rappresentare la letteratura albanese contemporanea alla terza edizione di **FjalaFest**, sia tanto controversa quanto esteticamente provocatoria.

Stefan Çapaliku
Curatore



Ag Apolloni (1982)

È scrittore e professore universitario presso l'Università di Pristina. Ha studiato Drammaturgia alla Facoltà di Arti e Letteratura albanese alla Facoltà di Filologia dell'Università di Pristina, ateneo presso il quale insegna dal 2008. Nel 2012 vi ha conseguito il dottorato di ricerca con una tesi sul romanzo Il generale dell'armata morta di Ismail Kadare. Come docente e ricercatore è stato invitato dall'Università Carolina di Praga, dall'Università di Westminster e dall'Università di Harvard per conferenze e progetti di ricerca. Tra il 2010 e il 2012 è stato caporedattore della rivista letteraria «Jeta e Re», mentre dal 2013 al 2023 ha diretto la rivista «Symbol», all'interno della quale ha realizzato interviste con figure di primo piano del panorama intellettuale internazionale,

tra cui Jonathan Culler, Linda Hutcheon, Rita Dove, Mieke Bal, Stanley Fish, Peter Singer, Ann Jefferson e David Damrosch. I suoi saggi e le sue opere letterarie sono stati tradotti in diverse lingue, tra cui inglese, francese, tedesco, olandese, ceco, sloveno, macedone e greco. Il romanzo Ulurima e ujkut [L'ululato del lupo] è stato pubblicato in ceco all'interno della collana «30 libri di illustri autori contemporanei», accanto ad autori come Gajto Gazdanov, José Saramago e Julian Barnes; in lingua montenegrina Apolloni è stato incluso in una prestigiosa collana editoriale insieme a scrittori quali Umberto Eco, Adam Zagajewski ed Ewa Lipska. La sua produzione narrativa comprende i romanzi Ulurima e ujkut [L'ululato del lupo] (2013), Zazen (2014), Një fije shprese, një fije shkrepëse [Un filo di speranza, un fiammifero] (2020), Kësulëkuqja, përrallë për të rritur [Cappuccetto Rosso, fiaba per adulti] (2022) e Sikur t'isha djall [Se fossi un diavolo] (2024), a cui si affianca l'opera autobiografica Mesjeta ime [Il mio Medioevo] (2019). In ambito poetico ha pubblicato le raccolte Zomb (2009), Sandalet e Senekës [I sandali di Seneca] (2020), Retorika e heshtjes [La retorica del silenzio] (2021) e Shënime nga shpella [Note dalla grotta] (2023). Per il teatro ha dato

alle stampe i drammi Koleksionisti i syve, Halloween, Judith, Mat [Il collezionista di occhi, Halloween, Judith, Scacco matto] (2010), Hamleti simbas Horacit [Amleto secondo Orazio] (2017), Skenderbeu, manuskripti i Marlout [Scanderbeg, il manoscritto di Marlowe] (2018) e Hakmarrja e Homerit [La vendetta di Omero] (2025). La sua ricerca saggistica e critico-letteraria è raccolta nei volumi Parabola postmoderne [Parabola postmoderna] (2010), Paradigma e Proteut [Il paradigma di Proteo] (2012), Koferi i Konicës [La valigia di Konica] (2016), Commentum (2019) e Predikimet e Pragës [I sermoni di Praga] (2025). Le opere di Ag Apolloni sono state insignite di riconoscimenti nazionali e internazionali, riscuotendo un'ampia attenzione da parte della critica albanese ed estera. L'autore ha tenuto conferenze, promosso la letteratura del Kosovo e preso parte a residenze letterarie in diversi paesi europei e americani.

CAPPUCCETTO ROSSO, FIABA PER ADULTI

Si stava avvicinando la mezzanotte e lui fissava le lancette dell'orologio, come se qualcosa di decisivo stesse per accadere. Sparpagliati sul tavolo si vedevano libri di Goethe, Chamisso, Bürger, Mary Shelley, Oscar Wilde, Stevenson, Bram Stoker, alcuni libri di fiabe, saggi sulle fiabe, alcuni fogli scarabocchiati con lettere e disegni, una grande bottiglia di cognac Skënderbe e un bicchierino da raki che aveva comprato vicino a una moschea a Istanbul.
La sua vita era sempre stata di una solitudine inquietante. Una solitudine che non scompariva nemmeno quando si trovava in mezzo ad altre persone. Nella compagnia degli altri e nelle conversazioni, spesso gli calava "il paraocchi", perdeva totalmente il contatto: non vedeva quello che aveva davanti, non lo sentiva, non era proprio lì. Si catapultava nella sua caverna, nella caverna delle rivelazioni, lì dove gli si rivelavano e dove scriveva. In certi momenti di smarrimento, non c'era nessuno a pizzicarlo.
Ovunque andasse, non aveva importanza come si vestiva o come appariva finché era avvolto dal mantello della solitudine. Si meravigliava quando sentiva gli altri

che, con tanta leggerezza, dicevano di conoscerlo, dal momento che lui stesso non era ancora riuscito a conoscersi. Ogni mattina si svegliava come rinnovato e rideva del sé del giorno prima. Era l'uomo che faceva la linguaccia alla propria ombra. Lì, nella sua caverna, teneva i sogni e le angosce del primo cavernicolo. Era un essere che tremava della possibilità di non-essere. Aveva paura, aveva curiosità. Quell'angoscia che visse una volta un bambino in una grotta toscana, guardando ora avanti, ora indietro, finché, con il cuore che gli tremava come un passero, fece il passo verso il buio, oggi albergava in questa persona. Lo inquietava ogni rivelazione. La testa cresceva e la caverna si rimpiccioliva. La mano si ritraeva, il passo avanzava. Vada come vada!
Nel cuore del buio c'era solo un filo di luce che gli illuminava la mano destra quando l'idea, come un aereo in cielo, lasciava la traiettoria nera sul foglio bianco.
Un vento leggero gli stava scompigliando i fogli.
A una certa smise di muoversi, solo l'orologio faceva tic-tac, tic-tac, tic-tac. Quando le lancette si unirono, suonò il campanello. Poiché in quell'edificio non era l'unico ubriacone, pensò che qualcuno lo avesse toccato per sbaglio, quindi non

si alzò. Quando vide che il campanello non smetteva di suonare, pensò che fosse un motivo in più per non aprire. Si scolò il bicchiere, si alzò, si rimboccò le maniche e si diresse verso la porta. Guardò attraverso l'occhio magico dello spioncino, ma da lì si vedeva solo qualcosa di azzurro come una spugna. Decise di non aprire. Poteva essere qualche ladro. Ma il campanello continuava a suonare. Nessuno dei vicini stava uscendo ad aprire. Sembrava che tutti stessero andando a letto con le galline. Alla fine, fece un gran respiro per trovare il coraggio, e girò la chiave. Davanti a lui apparve la ragazza col cappello rosso, con un materasso arrotolato sulla schiena e in mano un vaso con un fiore bocca di leone che in quel posto chiamavano bocca-di-lupo.
-È questa la caverna del lupo? -chiese lei sorridendo.
Lui la guardò. Guardò di lato. Non ci stava capendo niente.
-Ho sentito che il lupo è malato, e sono venuta a prendermi cura di lui, -disse lei.
-Penso che..., -iniziò a dire lui.
Lei lo lasciò pensare alla continuazione della frase ed entrò dentro portandosi dietro tutti i colori che mancavano alla sua caverna. Sembrava come se un film in bianco e nero si stesse trasformando in

un film a colori. Lei andò dritta in salotto, come se vivesse lì da tempo. Quando lui chiuse la porta e si voltò, lei aveva lasciato il fiore in balcone, si era seduta sul divano e stava guardando la stanza stracolma di libri da tutte le parti. Libri grandi, piccoli, con rilegature rigide, con rilegature morbide, copertine monocromatiche, copertine policromatiche, la maggioranza disposti in verticale, la restante parte in orizzontale; nomi che aveva sentito e nomi che non conosceva; titoli che aveva letto e titoli che non aveva letto. Allo stesso modo, il tavolo stracolmo di libri, quaderni, fogli grandi e piccoli, scritti e scarabocchiati.
-Wow, com'è pesante! - disse, tenendo in mano La montagna magica.
-Ce ne sono anche di più, - rispose lui e le diede Prufrock.
Lei lo prese come uno scherzo, ma lui le fece semplicemente capire che ormai era entrata in un mondo in cui le parole cambiavano significato. Il secondario diventava primario. Così lei restò a guardare per un po' di tempo i libri tutt'intorno.
-Sembra una caverna magica.
-È proprio così, -disse lui. -Se bevi il succo dei libri, noterai che trasformazione.
-Mi farai una lista, perché voglio trasformarmi. Quale mi suggerisci per

primo?
-Essendo un'attrice, penso che dovresti iniziare con Il paradosso dell'attore.
Lei lo sfogliò e lo lasciò di nuovo sullo scaffale.
-Altro?
-Perché, l'hai letto così in fretta? -la prese in giro lui.
-Mangiamela, -disse lei. A lui sembrò come se gli avesse dato uno schiaffo. Non erano così in confidenza da usare parole del genere. La fissò con aria di rimprovero, mentre lei tutta tranquilla stava passeggiando le dita per gli scaffali.
-Scusa, -disse lui, come per ricordarle che doveva chiedere scusa.
-Non prenderla come un'offesa, -rispose lei. -Era un semplice augurio.
Lui non sapeva se ridere o impazzire con questa ragazza.
-Inoltre, ti suggerisco Candido, -le disse tanto per cambiare il corso della conversazione che si faceva imbarazzante, e prese il libro dallo scaffale.
-E perché proprio questo?
-Perché è Voltaire, - tagliò corto, senza entrare in ulteriori spiegazioni.
-Qual è l'idea di questo libro? -insistette lei.
-Viene parodiata l'idea di un filosofo tedesco che pensava che ogni male viene

a fin di bene.
-Non penso di essere venuta a fin di bene, anche se non sono male - disse lei sfogliando il libro.
-Non mi è passato per la testa. In realtà, ho pensato che sia stata la malattia a farmi conoscere te.
-Come?
-Se fossi stato in salute, non sarei andato al parco. Se non fossi andato al parco, non ti avrei incontrata.
-Ora stai meglio?
-Eh, per niente, ma non importa.
-Cosa importa, se non la salute?
-Il libro che sto scrivendo.
E se ne andò in cucina a preparare due caffè. Lei iniziò a trafficare col telefono. Scriveva a qualcuno e rideva. A chi scriveva? Di cosa stava ridendo? Chissà. Non era né curioso, né geloso di questo. Non si conoscevano ancora bene.
-Penso di non sapere ancora il tuo nome.
-Che importanza ha? Tu sei uno scrittore. Pensami come fossi un tuo personaggio e mi servisse un nome!
-La vita è un sogno e tu sei Lilith.
-Hahaha. Per poco non ci hai azzeccato. Io sono Lita.
-Lita?!
-Lorita, il nome completo.
-E perché non ti chiamano Lora, o Rita, ma

Lita?
-Perché fino alla quarta elementare non riuscivo a dire la r, e quando mi chiedevano il nome, invece di Lorita, dicevo Lolita. E così, in breve mi è rimasto Lita.
Lui la guardava, incantato, quanto era bella e com'era blu.
-Lo-li-ta!, -scandì le sillabe del nome, come Humbert. -Lo-ri-ta! Ti dispiace se ti chiamo Lorita?
-Va bene, se ti piace così.
-È un nome così bello e significativo.
Lei incrociò le braccia e si preparò ad ascoltarlo. Lui iniziò a raccontarle di come Lorita fosse il diminutivo del nome Lora. Lora, un derivato del nome Laura. Laura, traduzione latina del nome greco Daphne. Daphne, in albanese Dafinë. All'improvviso gli sembrò di vedere la mitica Dafne fuggire di corsa dal suo inseguitore olimpico. Lei fuggiva, lui la inseguiva. Correvano entrambi per i monti, quasi che le frecce di Eros li avessero riempiti di energia per correre. Quando infine lei vide che non poteva sfuggire alla sua mano, iniziò a gridare, a pregare suo padre, il dio del fiume, di salvarla. Che la salvò trasformandola lì per lì in un albero d'alloro. Il Musagete, poiché non poteva violentare l'albero, spezzò un ramo, lo curvò a corona e se lo mise in testa come

segno di vittoria, anche se, in realtà, questa era la sua sconfitta.
-E a te chi ha dato il nome Maks? Non sembra un nome comune qui: Maks Ujkani[1].
-Papà. Il nome di suo padre: Maksut. L'ho semplicemente accorciato.
-Maks. Mad Max. I like it! Era mad tuo nonno?
-Non lo so, perché né io né papà lo abbiamo conosciuto.
-Sei molto buono, Maks.
-Lo vuoi con zucchero o senza?
-Senza.
Maks, con due tazzine di caffè in mano, stava pensando al nonno. Difficilmente si sarebbe alzato per fare il caffè all'ospite, anche se fosse stato l'inviato di dio. Sarebbe potuta entrare questa ragazza nel suo appartamento, così senza preavviso, senza permesso? Forse anche sì, ma come ne sarebbe uscita poi? Dopo avergli riempito la casa di bambini. Avrebbe osato stare così al telefono? No. Sarebbe volato dalla finestra, se non addirittura lei.
-Somigli al nonno, Maks?
-La copia sputata.
-Com'era?

---

1 Nota filologica: il cognome Ujkani contiene palesemente la radice ujk, "lupo", fondamentale per la sovrastruttura della fiaba

Non poteva raccontarle quanto soffrisse per placare il nonno che sentiva dentro di sé.
-La seconda moglie, mia nonna Zara, parlava sempre bene di lui, - rispose Maks.
-Ah, ma che sfacciato! Avrebbe avuto due mogli, quindi?
-Il bisnonno ne aveva tre, il nonno due, papà una, io nessuna.
-Wow! Ma che degrado, - disse lei con dispiacere. E aggiunse:
-E perché tu nessuna?
-La solitudine è troppo preziosa per dividerla con qualcuno.
-Sei mai stato sposato?
-No.
-Fidanzato?
-No.
-Bambino?
-Sì, sono stato bambino.
-Hai avuto dei bambini?
-No.
-Ma ne hai voluti?
-Di bambini?!
-Donne, ragazze.
-Aha. Eh.
-Cosa?
-Penso di sì. Voluto bene a tutte. Non credo che loro possano dire la stessa cosa di me.
Lei, a quel punto, gli si sedette sul grembo.
-Guarda, signore! Il mondo è ingiusto. Non

vale la pena volere bene a tutte. Tu non sei SpongeBob.
-Chi è SpongeBob?
-Hahaha. Finalmente, ho incontrato un uomo che non ha idea di chi sia SpongeBob, Bob Spugna. Lui è un cartoon, un personaggio che vuole bene a tutti. Così come te! - disse, poi si fissò sulla sua pancia. - In realtà, con questa pancia assomigli di più a Patrick, - e prese il telecomando, accese il televisore e si mise a cercare un canale.
-E chi è Patrick?
-Patrick Star è un personaggio, amico di SpongeBob, - disse, e non appena trovò il canale, disse eccitata: - Eccoli! Sono loro. La spugna e la stella, SpongeBob e Patrick Star. Maks li guardò. Non appena ne vide uno col naso come un cetriolo, chiese a Lorita:
-E questo chi è?
-Ah, questo è Squidward. Nessuno gli vuole bene. Vabbè, a parte Sponge. Rimase in silenzio per un po', poi disse:
-A te vogliono bene tutti.
-Sì, sono l'unico uomo a cui tutti vogliono, -disse Maks. -Alcuni vivo, altri morto. Ma, in ogni caso, mi vogliono.
Lei si limitò a girare la testa, lo fissò per pochi secondi, poi di nuovo piantò gli occhi sul televisore.

-Mi dici perché sei venuta?
-Se ti disturbo, me ne vado.
Un'arroganza, quella della ragazza, che si addiceva più al suo aspetto che alla sua età. Il modo in cui aveva legato i capelli a treccia, come guardava e come si muoveva, ti facevano pensare che fosse una quindicenne. Ma non lo era.
-Sei venuta perché mi conosci, o sei venuta a conoscermi?
-Penso di conoscerti. Tu mi conosci ancora meglio se capisci questo fatto: che io sono la tua versione femminile.
-Questo mi mette un po' in imbarazzo.
-Sono una sorta di specchio.
Lui la guardò per bene come se si stesse guardando allo specchio, poi le disse:
-Non sapevo di essere così bello.
-In realtà, non lo sei. Ma io sono quel tipo di specchio che modifica le immagini, partendo dall'anima.
-Se l'anima è bella, allora deve esserlo necessariamente anche il corpo. Platone dice che il corpo è la forma dell'anima.
Lì per lì pensò se forse Platone non avesse messo tra parentesi anche la parola "deformata": il corpo è la forma (deformata) dell'anima. Non se lo ricordava. Ultimamente non aveva gran memoria.
-Adesso dimmi perché sei venuta.
-Quanta fretta, mamma mia!

Silenzio.
-Dal momento che non abbiamo ancora inventato quell'apparecchio per comunicare senza parlare, sarebbe bene che tu aprissi la bocca.
-Ti piace la mia bocca?
-Non ho detto di aprire la bocca per parlare della bocca.
-Bene, allora, permettimi di farti una domanda politica: sei di sinistra o di destra?
Lui si sentì scoppiare.
-Con la sinistra mi pulisco il culo, con la destra mi masturbo.
-Bravo! Così mi piace. Ora che io sono qui, non hai motivo di usare la destra.
Si alzò, prese i fogli dal tavolo, li guardò, poi si rivolse a lui:
-Mi piace guardare manoscritti. Mi sembra un po' di essere in un'ostetricia. Diventi testimone della nascita di un libro.
Lui la guardò con interesse. Sembrava una ragazza davvero sveglia.
-Tu veramente vuoi sapere da dove vengo, quanti anni ho, perché sono venuta qui. O no?
-chiese lei.
E senza lasciargli il tempo di rispondere, continuò:
-Come ti ho detto nel parco, sono attrice... cioè ho concluso un anno di recitazione.

-Cioè, stai ancora studiando?
-No, ma dai, quale studio! Avrei già finito. Ma ho lasciato. La scuola mi fa schifo. Lì ci vanno solo per i diplomi. Immagina te, finisci la triennale, devi continuare con la magistrale, poi, finisci e devi prendere il dottorato in recitazione. Non lo sanno quelle bestie che la recitazione non è scienza, ma interpretazione. Immagina: domani ogni idiota, maschio o femmina, con master o dottorato, può convincersi di essere migliore di tutte le leggende della recitazione. Io voglio essere autodidatta, come Natalie Portman, per esempio.
-Ti piace Natalie Portman?
-Sì, anche se non mi è piaciuto che abbia rifiutato il ruolo di Lolita. Chi era meglio di lei per interpretarla?!
Guardando questa ragazza, pensò che le preferenze fossero somiglianze. Le piaceva Natalie, perché le somigliava. Non in viso, ma nell'atteggiamento infantile. Entrambe avevano lineamenti molto dolci.
-Ho 23 anni, -continuò lei, -disoccupata, come tutti. A volte mi danno qualche lavoretto così a teatro. Ma molto raramente. A dirti la verità, non capisco nemmeno perché questa volta abbiano insistito così tanto che io facessi questo ruolo.
Si guardò le unghie blu, poi Maks, e continuò:

-Sono venuta qui per un motivo: non mi sta piacendo il ruolo. Lo riscrivi?
Maks iniziò a capire che quella che aveva preso per arroganza, in realtà era sincerità.
-Parla, lo fai per me?
Perché avrebbe dovuto fare qualcosa per una ragazza che nemmeno conosceva? Come poteva chiedergli di cambiare il testo pubblicato, solo perché, a quanto pare, non le era piaciuto?
-A te piace quel dramma? Eh, a te, lo sto chiedendo a te, come autore?
-Nessuna mia opera mi piace. Perciò continuo a scrivere finché non scriverò quella che mi piacerà.
Si ricordò che tre settimane prima aveva ricevuto la notizia che il suo testo sarebbe stato messo in scena al Teatro Nazionale. Gli aveva fatto piacere solo per un motivo: il tentativo da circa vent'anni di collaborare con quel teatro, era stato infruttuoso. Finalmente, dopo la messa in scena di un pastiche drammatico su Amleto che aveva scritto per divertirsi, le porte del teatro si erano aperte anche per lui.
-Lo cambierai? Please!
-Va bene. Vediamo.
-No, no, non vediamo, promettimelo!
-Va bene, te lo prometto.
-Mi dai la tua parola?
-Ecco la parola!

Si strinsero le mani, lei guardò di nuovo il tavolo pieno di fogli bianchi, quaderni, libri, matite... Tirò fuori dalla borsa il dramma, fotocopiato, lo lasciò sul tavolo, tirò indietro la sedia, gli tese la mano che lui le strinse, lo tirò fino al tavolo, lo fece sedere, gli diede la matita in mano e gli disse: Prego, scrivi!
Lui iniziò a ridere. Ma la ragazza gli piantò gli occhi addosso con rimprovero. Lui le disse che non funzionava così, che ci voleva tempo, ci voleva ispirazione, che doveva essere solo, doveva arrivare la musa...
-La musa sono io, mi hai qui finché non lo finisci.
Uh, che cos'ho fatto di male per meritarmi sta situazione!, disse tra sé Maks.
-Se devo essere sincero, non posso correggere in fretta il dramma perché sto lavorando a un romanzo.
-Di cosa parla il romanzo?
-Degli stupri in guerra.
-Aha, è lo stesso tema, a quanto pare.
-Ma in tempi diversi, e con molte altre differenze.
-Diventerà un film, dopo?
-Non lo so. Io lo scrivo e lo pubblico. Tutto qui!
-Lo so, lo so, ma se diventa film lo dai a me il ruolo principale?
-Sì, ma non è quel tipo di storia con

una persona nel ruolo principale. Non so ancora quale personaggio sia più importante dell'altro. Poi, se diventa un film, chi considera più l'autore?
-Male, male; fai tutto quel lavoro, e nessuno poi ti caga più.
-Mmm.
-Scusa, signore.
Maks si limitò a sbuffare e non le disse nulla. Lei prese un libro dal tavolo: The Classic *Fairy Tales*.
-Sei tu che leggi fiabe, eh?
-E ne scrivo anche, fiabe per adulti.
-La letteratura è una fiaba?
-Sarebbe migliore, se lo fosse.
-Io vado pazza per le fiabe. Ma da quando ho picchiato mia nonna, non c'è nessuno che me le racconti così guardo *cartoons*.
Silenzio.
-Le mamme, -aggiunse, -esagerano con i consigli: non andare qui, non andare lì, non fermarti per strada ché ti mangia il lupo... Ma chi se ne frega. Io vado nella caverna dal lupo, e non sono mica spaventata. Ora siamo in libertà, la do e la prendo a chi voglio. Cadde il silenzio. Gli occhi azzurri di Cappuccetto Rosso e gli occhi arrossati del lupo sembrava stessero prendendo fuoco.
-Violentami!, -disse lei, e si sdraiò. Lui la guardò. Corrispondeva ai suoi gusti:

bionda con gli occhi azzurri. Come si dice in questi casi: una bellezza da fiaba. Gli ricordava un'attrice francese che faceva l'accompagnatrice di James Bond. Guardandola nel film, si era innamorato. Poi, quando cercò e venne a sapere che era sposata, si era disperato. Non aveva mai amato i film con James Bond, li guardava solo per le attrici. Ora non gli piaceva più nemmeno l'attrice. Era un rifiuto che poteva essere compreso solo attraverso la favola *La volpe e l'uva*. Ed ecco, ora Lorita che somigliava alla francese Léa, lo pregava di violentarla, mentre lui non accettava questo fatto.
-Non posso, -disse lui, e uscì sul balcone. Lei lo seguì.
-Hai una sigaretta? -gli chiese.
-Ho un polmone già andato, te l'ho già detto.
-Scusa.
Lei sembrava la classica persona che non riesce a tacere a lungo. Dopo aver guardato per un po' davanti, disse:
-Non ti piaccio?
-Cosa?
-Non te lo faccio rizzare?
-Ehi, per favore, non dire così! Siamo sul balcone. Lei tacque, gli piantò gli occhi addosso. Era uno sguardo di quelli che non si staccano senza risposte. Ma lui non parlò.

-Che ti è preso? -disse, senza togliergli gli occhi di dosso.
-Niente.
-Bene, io aspetto, non ho fretta. Questo mese non ho lavori.
Si sedette, accavallò le gambe senza staccargli gli occhi di dosso. Appoggiò la mano sinistra sotto il seno, mentre mise il dito della mano destra alla tempia. Stava aspettando. Lui si sedette di fronte a lei.
-Sono mesi che leggo solo storie di stupri, e tu mi vieni a dire 'violentami'?
-Sono stanca delle fiabe, signore. Mi piace andare dal lupo nella sua caverna e pregarlo di violentarmi, o altrimenti lo violento io.
-Lo sai cosa vuol dire violentare?
-Sesso con la forza.
-Non solo quello.
-Ma noi stiamo parlando di stupro consensuale.
-Se viene fatto con la forza, non è consensuale.
-Wow! A quanto pare non hai idea del sesso in cui la femmina si finge vittima e il maschio animale predatore. Per esempio, lei fa l'agnello, lui il lupo.
-Ma lo vedi? Tu hai detto 'si fingono'. Cioè, imitano lo stupro.
-Ma dai, ché tutto in questo mondo è imitazione.
-Specialmente la tua professione.

-Vero. Senza imitazione, noi attori rimaniamo senza pane. Noi imitiamo le azioni degli altri.
-Lo stupro già in scena ti tocca, figuriamoci nella vita. Vuoi sapere cos'è lo stupro? Lei tacque.
-Ora ti mostro cos'è lo stupro, -disse, alzandosi ed entrando nella stanza. Lei ebbe un arcobaleno di reazioni mentre aspettava:
sarebbe tornato con la frusta e l'avrebbe picchiata,
sarebbe tornato con un coltello e l'avrebbe fatta a pezzi,
sarebbe tornato con una pistola e l'avrebbe terrorizzata?
sarebbe tornato nudo e l'avrebbe violentata proprio lì sul balcone?
No. Tornò com'era, solo che in mano teneva dei fogli di giornale e pezzi di fascicoli, e iniziò a leggerglieli.
-Guardali! Ascoltali! Sono frammenti di persone violentate veramente. Li raccolgo così perché mi servono per il romanzo. Ascolta questo: *Eravamo una cinquantina di persone. Quante urla, quante. Ci hanno spogliate con la forza, col coltello mi hanno tagliato il corpetto. E vedevo il sangue scorrere dal seno. La gamba me l'avevano del tutto storpiata. Credimi, quando si sono allontanati ci siamo sedute sul prato e,*

vergognandoci a guardare le altre, abbiamo solo abbassato la testa e abbiamo pianto. Per ore. Ascolta quest'altra: *Tre settimane mi ha tenuta in una stanza, e ha fatto di me quello che ha voluto. La morte non era niente. Io avevo il bambino al seno, e lui mi succhiava il seno e mi diceva: che latte dolce che hai! Oh quante volte ho voluto uccidermi dopo che mi ha liberata. Diverse volte sono salita sulla corda, ma mi hanno vista quelli di casa. Una volta ho bevuto la candeggina ma mi hanno fermata i bambini. Da quel giorno a oggi ho problemi allo stomaco. Ascolta anche questo: Io ho solo sei mesi di scuola. Ho sempre avuto voglia di andare a scuola, ma eravamo poveri e mi fermarono per aiutarli a casa. Quando ci fu la guerra, arrivarono i criminali, e insieme alle ragazze e alle donne del villaggio, ci portarono a scuola. Lì ci hanno spogliate e ci hanno violentate in bagno. Mi hanno sbattuto la testa contro le piastrelle, così tanto che mi fa ancora male. Da quel giorno non voglio più vedere una scuola.*

-Oh Dio, che orrore!

-Ascolta anche questa: *Uscivo di notte e piangevo al pozzo. Versavo lacrime laggiù. Solo la voce di mia madre mi fermava. Allora mi legavano per non farmi alzare di notte. Si era alzato mio fratello, e l'ha chiuso quel pozzo. Oggi mi scoppia il cuore quando*

vedo le coetanee di mia figlia. O questo: Mi hanno separata dalla colonna, mi hanno presa per le braccia, uno mi ha tirato un calcio, sono caduta, mi hanno trascinata a terra e mi hanno ficcata in macchina. Anche da seduta, loro mi riempivano di pugni e calci. Mi hanno violentata quanto hanno voluto, finché non sono svenuta. Quando mi è tornata la coscienza, li ho visti, erano in cinque. E questo come ti sembra: Dopo che mi è successo quello che mi è successo mi hanno rilasciata. Quando ho incontrato mio marito l'indomani, non gli ho raccontato nulla, allungavo solo le maniche della camicia, per non farmi notare. Quando venni a sapere che il Governo ci poteva dare una pensione, e noi, per dire, non avevamo da mangiare, presi coraggio e dissi a mio marito che volevo fare domanda. Lui mi ha cacciata. Ora ho la pensione, ma non ho una casa.

-La guerra è stata terribile per le donne.

-Sicuramente, per le donne e per gli uomini. Per i vecchi e per i bambini.

-Sì ma le donne sono state violentate.

-Anche gli uomini. Ascolta questa: *Uscivo spesso la notte in balcone, a volte mi fumavo due pacchetti di sigarette, perché non riuscivo a prendere sonno. Per due anni non ho raccontato nulla a mia moglie. Ma i sogni, le angosce, i tremori, mi svegliavano spesso, spaventando anche lei. Una notte ho deciso,*

le ho detto tutto. Il giorno dopo ha preso la valigia e la bambina e se n'è andata. Secondo le sue ultime parole, non ero più un uomo.
-Sembra che la guerra sia continuata anche dopo la guerra.
-Ascolta anche questa. *Quando siamo entrati, abbiamo visto sangue, capelli strappati, mutande strappate, corpetti spezzati, ragazze nude sdraiate, non sapevamo se fossero vive o morte... Mi hanno disonorata in quattro a turno... Poi ci hanno picchiate, ci hanno mutilate e ci hanno pisciato addosso...*
-Meno male che non gli è venuto in mente di stuprare anche i bambini.
-Non hanno dimenticato nemmeno loro. Prese un altro pezzo di carta e lo lesse: *-È arrivato Bozha, col bastone in mano. Quando mi hanno riportata in stanza, lui ha detto: "Dai ora, alzati a preparare la pita!". Gli ho detto: "Uccidimi, perché non so con cosa. Ammazzami!" Lui ha alzato il vestito alla bambina di sei anni. Ha buttato a terra la bambina. Non piangevo me stessa che mi avevano violentata, ma la bambina che mi avevano buttato a terra. "Non farlo, per favore, che è una bambina. Ma ce l'hai un Dio, tu?" Lui rideva soltanto, beveva e schiumava. La bambina strillava e urlava, e tremava. Le scostò le mutande col bastone e glielo infilò dentro. Non hai idea delle urla!*

Quando si sono allontanati, ho visto che alla bambina colava sangue. A mio marito non ho raccontato tutta la storia, ne sa solo un po', non tutta. Ma per quanto mi amava, non mi ama più. La bambina da allora è diventata in qualche modo apatica. Va a scuola, esce con le amiche, ma non ride mai, né piange mai.

-Queste cose le vuoi mettere nel romanzo?

-Non lo so.

-Penso siano molto pesanti. La maggior parte delle persone legge solo per passare il tempo.

-Eh, qui si racconta come il tempo per alcuni non sia passato affatto. Si è fermato il giorno che sono stati violentati.

-Come pensi di raccontarle?

-Come fiabe. Per esempio, anche la fiaba di Cappuccetto Rosso si suppone sia stata la storia di uno stupro che veniva raccontata dagli ubriaconi nelle taverne. Più tardi, la presero le donne, la rielaborarono e la ripulirono per raccontarla alle nipoti, affinché le educassero a essere più attente. In Francia, per una femmina che ha perso la verginità, ancora oggi si dice: *elle avoit vû le loup* (lei ha visto il lupo). Nel Medioevo c'erano molti rapimenti e stupri, e così la fantasia di quel periodo creò il mito del licantropo, l'uomo-lupo, poi l'uomo-lupo divenne solo lupo. Ma anche nella fiaba

lui è rimasto una sorta di uomo-lupo, perché parla come un uomo, inganna come un uomo, si veste come un uomo, come una nonna. Insomma, come un attore. Come te, Cappuccetto Rosso, disse e le schiacciò il naso con l'indice, poi le spiegò che le fiabe erano una collezione di destini, che esse erano il risultato di una polifonia popolare, ciò che è successo a qualcuno, ciò che qualcuno ha desiderato gli succedesse o ciò che qualcuno ha avuto paura potesse succedergli. Sono state rielaborate, in seguito, nei secoli, levando gli elementi sporchi, e le storie di sesso sono diventate storie di biscotti, che l'innocente provocatrice tiene nel cestino per portarli alla nonna.
Maks non sapeva come il tempo avrebbe trasformato questi atti di stupro, ma non si sarebbe meravigliato se un giorno fossero serviti come base per fiabe che le nonne, queste pronipoti delle donne e degli uomini che hanno subito violenze, avrebbero raccontato a nipoti e nipotine come storie divertenti di un tempo e di un luogo molto, molto lontano. Così era successo nel passato, così poteva succedere anche nel futuro. La storia si ripete.
E si soffermò sulle conseguenze dello stupro: pazzia, impiccagioni, aborti, divorzi, violenza, trauma, e bambini

abbandonati. Gli stuprati sono persone che hanno vissuto l'inferno in ogni sua forma, e che ora non possono sfuggirgli, perché l'inferno è dentro di loro.
-Pensi che dobbiamo ancora scrivere della guerra?
-Finché la guerra è così presente anche nella pace, perché no?
-Io sono nata dopo la guerra.
-Oh, sei fortunata!
-Mica tanto.
Silenzio.
-Perché?
-Non lo so.
Tacque.
Guardò la strada tra i palazzi, poi si voltò verso di lui.
-La mamma e il papà che mi hanno cresciuta non sono i miei veri genitori. Piombò un lungo silenzio. Nessuno dei due voleva spingere quell'argomento oltre. Lui non faceva domande, la guardava soltanto. Lei non parlava, pensava soltanto.
-Chi te l'ha detto? -ruppe il silenzio Maks.
-La nonna.
-Quella che hai picchiato?
-Sì.
-Cosa ti ha detto?
-Sono tornata tardi una notte, dopo mezzanotte. Vabbè, ero un po' ubriaca fradicia. E lei il giorno dopo, mentre stavo

scendendo le scale verso il salotto, l'ho sentita quando ha detto a papà: *figlio mio, ti dicevo meglio prenderti un'altra donna che una bambina non tua*. Papà, che aveva scorto i miei piedi sulle scale, le gridò: "maaaamma!" Io sono corsa di sopra, ho ficcato dei vestiti in borsa e sono uscita dalla finestra della soffitta. Da bambina, mi è sempre piaciuto uscire dalla finestra. Forse il mio vero padre è Spiderman.
Iniziò a ridere, poi le si riempirono gli occhi di lacrime. Lui le prese la testa e se la mise sul petto. Accarezzandole i capelli chiese:
-Quando è successo questo?
Lei non rispose.
-Quando sei andata via di casa?
-Da tre settimane.
-Dove sei stata in questo tempo?
-Dove posso, dalle amiche.
-Non hai un fidanzato?
-No, ci siamo lasciati.
-Perché?
-Perché abbiamo litigato un giorno. Litigavamo tutti i giorni, ma un giorno abbiamo litigato un po' di più, perché voleva sposarsi e avere dei figli. Io non ero pronta. Lui mi ha detto: il matrimonio con te è una benedizione per te e una maledizione per me. Perché?, ho risposto. Ha detto: perché domani i miei figli non sapranno chi sarà

il vero nonno, la vera nonna, né lo zio o la zia... Ora che sei amareggiata con quelli che ti hanno cresciuta, come figlia di chi ti devo presentare ai miei genitori? Eh? Mi ero detta di mollargli uno schiaffo come alla nonna tempo fa. Ma non ce l'ho fatta. Abbiamo passato molti anni belli insieme. Gli ho voltato le spalle, e non voglio mai più rivederlo.
-Cioè hai deciso che da adesso in poi dormirai da me?
-Io sono piccola, non occupo molto spazio. Se ti sembra che il mio materasso occupi troppo spazio, posso dormire nell'armadio, nel cassetto o nella tasca della tua camicia. La luna piena si stava alzando sul quartiere. Lui la guardava. Da qualche parte ululò un lupo. Forse dentro di lui.
-La mia stanza è tua... Per qualche giorno, va bene?
-Posso prendere la camera da letto?
-Perché no?
-Posso dividerla con te?
Lui si limitò a guardarla e tacque. Gli sembrò come se avesse parlato quell'attrice francese: *voulez-vous coucher avec moi?*
Entrò dentro, aprì il frigorifero e tirò fuori due birre, prese l'apribottiglie che aveva come manico una moschea lavorata in metallo, e le aprì. Con quella chiave

trasformava l'*haram* in *halal*. Poi mise su una compilation di canzoni sul pc. I vicini si saranno meravigliati quella notte, quando così tardi sentirono le note di Tom Waits che uscivano dalla finestra che Maks, come un lupo asmatico, lasciava aperta per prendere aria: *Well, I hope that I don't fall in love with you.*



Entela Tabaku (1971)

Ha completato gli studi universitari in Lingua e Letteratura albanese presso l'Università di Scutari (1993), dove ha lavorato come assistente universitaria fino al 1998, anno in cui si è trasferita in Svezia. Nel 2006 ha completato gli studi universitari in Lingua e Letteratura italiana e inglese presso l'Università di Uppsala e nel 2014 vi ha conseguito il dottorato di ricerca in Linguistica italiana. Lavora come ricercatrice e docente di albanese e italiano, nonché come direttrice degli studi del Dipartimento di Lingue moderne presso la medesima università. Oltre agli studi accademici e alle traduzioni dallo svedese all'albanese, ha pubblicato cinque raccolte poetiche: *50 poezi dhe 5 intermexo* [50 poesie e 5 intermezzi] (Scutari, 1996);

një grusht jetë sa me vdekë [un pugno di vita giusto per morire] (Tirana, 2016); *Poema të hueja* [poemi stranieri] (Tirana, 2017); *Enciklopedia e mërgimit* [Enciclopedia della migrazione], scritta con Shqiptar Oseku (Tirana, 2019); *Qeramikiana* (Tirana, 2023). Negli ultimi anni si è dedicata anche all'analisi critica della letteratura albanese contemporanea. Ha pubblicato *Katër lexime për një poezi* [Quattro letture per una poesia] (Tirana, 2021), un manuale sulla lettura del testo poetico. Gestisce inoltre, in collaborazione con Shqiptar Oseku, il blog di recensioni e critica letteraria «Gjeli-kritikë pa frikë» [Il gallo – critica senza paura] (http://www.gjeli.info/).

Ora che ci stiamo scordando il passato

Ora che ci stiamo scordando il passato
tutto sembra essere più leggero
la tristezza delle serrande abbassate
dei negozi in centro era stata romantica;
l'unico vestito di calicò era stato ecologico
a quanto pare e le letture
proibite dei carcerati bohémien
la povertà dei pensieri denutriti era stata
commovente
e gli scrittori che li hanno coccolati con
viaggi e istruzione
erano stati
in sfida con loro
ora che ci stiamo scordando il passato
vedi come si ripete?

Telaio

Non l'ho visto mai
il telaio della madre
anziana
quello con cui ha cresciuto i bambini
orfani
quando sono nata io
aveva solo il suo ricordo
tra le mani
ma di notte le sentivo
il trac-trac

mentre mi tesseva
il filo

Mi sono seduta anche oggi a vegliare

mi sono seduta anche oggi a vegliare
la candela che brucia
di gratitudine
e con me si sono seduti come sempre
gli anni trascorsi
con volti pallidi e capelli lunghi
occhi scuri nascosti
dietro la fiamma
alcuni continuano a ridere
altri piangono
alcuni sono figli di
altri madri

ci siamo seduti anche oggi ad aspettare
questa candela che brucia
di gratitudine
ora che siamo diventati tanti
dobbiamo trattenere il respiro
per non spegnere la fiamma
a quella che quest'anno
l'ha accesa

mi serve

mi serve un po' di *inchiostro
nero e denso
una **penna strappata con dolore
a un uccello di pace
temperata una sera
da una lama che ha risparmiato le vene
e una ***carta ruvida
con i racconti ingialliti degli alberi
ancora tra le righe
mi serve scrivere adagio
per sentire ****lo sforzo della mano
stretta attorno alla penna
come il naufrago al remo

* mi serve una bottiglia piccola
schiacciata
col fondo largo e il collo
stretto
mi serve riempita di inchiostro
nero
poco denso e profumato
la notte è più lieve
da raccontare
** la penna mi serve di un
uccello di pace
che non si spaventa del rumore e
frastuono
con piume sparse
ovunque

una penna viva
che quando tempero la punta
piange e ride
ride e piange
a me serve a narrare
il ghiaccio che non mi ha tenuto su

***la carta mi serve dalla superficie
ruvida
perché faccia presa sulla punta della penna
e non la lasci scivolare
senza raccontare la storia dell'albero
da dov'è venuta
un albero dal tronco grande e foglie
verdi
e rami contorti contorti
che ha amato così tanto
ma non ha saputo tenere
o ha saputo tanto
ma non ha voluto tenere
o l'ha tenuto tanto
senza saperlo amare
[che l'amò tanto
ma non seppe trattenerla
o seppe troppo
e non volle trattenerla
o la trattenne a lungo
senza saperla amare]

**** mi serve scrivere adagio
che si veda lo sforzo della mano

stretta attorno alla penna
come io a te
mi serve il crampo alle dita
in questi tempi nuovi
dove scriviamo senza dolore
schermi e tastiere
versi intinti
che pendono di finestra in finestra
come i fili del bucato altrui
e io i miei fili li ho avuti attaccati
alla carne
all'anima

mi serve l'inchiostro della scrittura
mi serve il graffio delle parole
mi serve
ad amare
ancora una volta

Quattro prove

il fuoco

hai mai provato a immergere la mano
nella fiamma
per afferrare il legno che brucia lentamente
e sbriciolare la brace con le dita
magari a stringere col palmo
e sentire l'odore della pelle che arde

l'urlo della carne che carbonizza
il sangue spento che prosciuga nelle vene
e sentire l'osso sciogliersi fino al midollo
hai mai provato?

l'acqua

hai mai provato a disfare con le dita
la neve sul mare gelato
a frantumare lo strato fine di ghiaccio
magari a immergere la mano nell'acqua
gelida
e sentire il torpore della pelle che
raggrinzisce
il gemito della carne contratta
lo spegnersi del sangue che si rapprende
nelle vene
per sentire lo scricchiolio dell'osso che si
frantuma fino al midollo
hai mai provato?

l'aria

hai mai provato a sventolare la mano per
un addio
tendere le dita in aria lentamente
e riempire il palmo di vento
magari a lasciarlo attraversare
per sentirne il passaggio sulla pelle sfiorata

dalla nostalgia della carne che cade dalle
unghie
lo spegnersi del sangue che tende verso il
basso
per sentire la debolezza dell'osso che si
svuota fino al midollo
hai mai provato?

la terra

hai mai provato a scavare con le dita
la terra indurita a primavera
a grattare con le unghie lo strato superiore
magari ad aprire una buca profonda
e sentire la pelle scorticata bruciare
la carne lacerata a sgretolarsi
e il sangue che sgorga dalle vene
per sentire l'abbandono dell'osso sepolto
fino al midollo
hai presente?
Fa male?

poema del migrante

I
il migrante non cresce
nel suo ritorno resta sempre bambino
il tappeto rosso lo invita allo stesso modo
a rotolarsi

sulle frange scaldate

il migrante non invecchia
nel suo ritorno è sempre giovane
la riva del lago lo invita allo stesso modo
ad amare
sulle pietre scaldate
dal sole

il migrante non cambia come gli altri
il tempo gli si ferma sui tappeti e sulle
pietre
salta d'un balzo dall'anno nuovo
a settimane scaldate
dal sole

II
il migrante non torna
sa che il ritorno è solo
un disegno col gesso rosa
sul marciapiede

lì la casa ha i contorni visibili
della mano bambina
le strade somigliano a braccia tese
le persone a bastoni
e gli alberi tengono frutta
mai vista
lì il mare è una scia scintillante
di gesso azzurro su piastrelle

ma il migrante non chiede
si butta dentro
come in un film:
Prendimi!

il migrante non torna
si spezza



Granit Zela (1979)

È poeta, scrittore, saggista e traduttore. Nato nel 1979 a Kukës, vive a Tirana. Si è laureato in Lingua e Letteratura albanese e in Letteratura inglese e americana, per poi conseguire la laurea magistrale in Letteratura comparata e Relazioni internazionali a Tirana. Ha ottenuto il dottorato di ricerca con una tesi sulla poetica del postmodernismo nell'opera dello scrittore statunitense Donald Barthelme. Dal 2001 al 2018 ha lavorato come docente di lingua inglese a Tirana presso l'Accademia della Difesa, periodo durante il quale ha svolto soggiorni di specializzazione linguistica in Texas (USA), a Ottawa (Canada) e a Heidelberg (Germania). Tra il 2019 e il 2021 è stato docente a contratto di lingua inglese presso il Dipartimento di Arti Liberali

dell'Università Americana del Medio Oriente a Kuwait City; attualmente è docente presso l'Università di New York a Tirana. Ha pubblicato tre raccolte di poesie: *Apocalisse* (2001, insignita del premio «Kënga e Parë» [Il primo canto] dalla Lega degli Scrittori), *Nel mio studio ermetico* (2003) e *La parola altare* (2011); i saggi *I caratteri dell'oscurità* (2008) e *Sospiro per la banalità* (2011); le raccolte di racconti *Morte volontaria* (2002) e *Ciascuno scrive il proprio racconto* (2021); il romanzo *Dodona* (2006). Ha tradotto circa trenta volumi dall'inglese all'albanese, tra i quali spiccano i romanzi di William Faulkner *Luce d'agosto* e *Mentre morivo*. Nel 2020 è stato insignito del Premio Nazionale per la Traduzione per la versione albanese di *Corri, Coniglio* di John Updike, e nel 2023 del premio «Vexhi Buharaja» per la traduzione poetica. La sua opera più recente è il romanzo *Il diluvio* (Onufri, 2024), vincitore del Premio Rexhai Surroi e pubblicato l'anno successivo anche in Kosovo per le Edizioni Koha.

Gregor Samsa scrive “Il Libro della quarantena”

Quando una mattina Gregor Samsa si svegliò da sogni inquieti, notò che, dopo aver dormito tutta la notte seduto al tavolo dove aveva cenato, si era trasformato in uno scrittore mostruoso da quarantena con maschera antigas. Sul tavolo erano sparsi pezzi di cartone, stoffa, pelle tagliata di diverse dimensioni a forma di volto umano, maschere di leoni, di tigri, di gatti, di carnevale, di teatro, da circo, maschere da ballo, di garza, da chirurgo, da saldatore, maschere di morti. In mezzo a tutte quelle maschere, i suoi occhi individuarono un grande taccuino con la copertina rossa. Lo tirò su e lesse il titolo sulla copertina, *Il Libro della quarantena.*

Riconobbe la sua grafia. Sfogliò i fogli del blocco e si meravigliò che fosse tutto scritto. Era un romanzo che, a quanto pareva, aveva composto in modo inconsapevole, eppure non se ne ricordava. Mentre con una mano teneva il libro, con l’altra andò al viso e si accorse di avere una maschera che non riusciva a togliersi.

“Ma cosa può essermi successo?” –si disse, scuotendo il capo chino assieme alla maschera, immerso in una disperazione smisurata, prima di crollare impotente

sulla sedia. –"Cosa può essermi successo in questo mese di guerra e di quarantena da scrivere pure? E quando lo avrei scritto, mannaggia a me?" -continuò a parlare tra sé e sé. –"Quando mi sarei ridotto così male da sedermi a scrivere un libro? Mannaggia, mannaggia, povero me!". E scoppiò a piangere.
Tuttavia le lacrime dentro la maschera antigas, che si sforzò inutilmente di togliersi per la centesima volta, gli rendevano più difficile la respirazione, perciò dovette smettere, poiché non riusciva nemmeno ad asciugarle.
Sembrava che stesse pensando di adattarsi alla nuova condizione, quando sentì bussare la sorella.
Non ebbe tempo di emettere suoni che Greta era già entrata e, come se non fosse successo nulla, come se lui non si fosse già trasformato in uno scrittore-mostro con maschera antigas, gli si avvicinò allegra e iniziò a raccontargli la telenovela che stava guardando in TV. Era una bella storia...
I suoi occhi neri si incrociarono con quelli di Gregor e aggiunse:
-Bella quanto i tuoi libri...
-Non ti capisco, -le rispose. -Mi stai dicendo che tu hai letto il mio libro? Il libro con la copertina rossa?
-Ma chi non li ha letti i tuoi libri? -chiese

lei, ancora più allegra. -Tutti i tuoi libri. Io sono la tua lettrice più assidua, non dimenticare. Li ho letti per prima e in nessuna intervista hai menzionato questo fatto, -aggiunse, facendo finta di esserci rimasta male.
-I miei libri... interviste... non ricordo, capisci? Ho perso la memoria dopo essermi addormentato sul tavolo, stanotte. Non so cosa sia successo e quando e come. Dimmi un po', ricordami che razza di scrittore sarei, perché sto impazzendo!
-Oh, Gregor, fratellino, sei sempre stato umile, -rispose. -Naturalmente, naturalmente, non vuoi ammettere il tuo straordinario successo raggiunto con il primo volume de *Il Libro della quarantena*, che hai scritto, voglio ricordarti, sotto l'influenza dei racconti che ti facevo io sulle telenovelas che guardavo. Mentre dal pubblico di lettori è stato percepito come *Il Libro di Anna Karenina*, così è stato definito anche nelle trasmissioni culturali televisive. Poi hai vinto anche un premio letterario. Sì, appunto, il Premio Straordinario. La cerimonia si tenne in un ospedale in segno di rispetto per i camici bianchi che hanno salvato centinaia di lettori durante il periodo del COVID-19 e le persone pensarono che anche la maschera antigas, che hai tenuto durante la

cerimonia, fosse parte di quella cerimonia quando, in realtà, non lo era.
-Premio Letterario? -disse lui più disperato che mai.
-Sì, -continuò la sorella, come se stesse raccontando una di quelle sue amate telenovelas che la tenevano sveglia tutta la notte. -Il tuo libro ha ricevuto un premio letterario da una giuria di professionisti come Miglior Libro della Fiera del Libro. Una di loro, addirittura, la professoressa Liljana Zambaku, ti definì uno "Shakespeare della Quarantena", per aver impiegato il tempo dell'isolamento a scrivere capolavori letterari. Lo scrittore Gregor Samsa, disse il Primo Ministro tenendo il discorso di rito, ha trasformato il tempo della reclusione dopo il coprifuoco imposto dal governo che io dirigo, in grandi opere.
Per alcuni istanti Gregor rimase come stordito davanti alla sorella, credendo di ascoltare una storia che parlava di qualcun altro che non era lui, ma la sorella, con uno zelo spietato, gli sbatté in faccia, alla fine, la terribile verità.
-Certamente, il Ministro della Cultura in questa cerimonia ha dichiarato di aver ordinato che gli inviassero per la lettura gli altri volumi dei tuoi libri e da lettore attento qual è, era arrivato fino alla

lettura dell'Opera VI, tutte manoscritte, cosa che ha suscitato l'invidia del Ministro dell'Agricoltura, di quello delle Infrastrutture e di quello degli Affari Interni.
-Strano! -si udì bofonchiare tra sé e sé Gregor Samsa.
-Più che una cerimonia di premi letterari, questa somiglia a una riunione di governo, e io avrei scritto anche altri libri, perfino volumi interi, - disse, strizzando gli occhi.
-Vero, -aggiunse Greta, -perché il tuo caso era particolare. Tu hai vinto alla Fiera del Libro, poi hai vinto anche il Premio Libro dell'Anno, conferito dalla Facoltà di Letteratura, il Premio Letterario dell'Accademia delle Scienze e alla fine, anche il Premio Letterario del Ministero della Cultura. Al Ministero della Cultura, per l'occasione, c'erano anche i membri del gabinetto, ma semplicemente come tuoi lettori, non come ministri, -spiegò lei.
–L'anno successivo hai pubblicato *Il Libro della Quarantena II*, che è stato percepito dal pubblico o, come dice la professoressa Zambaku, "è stato recepito" come *Il Libro di Anna Karenina II*. Sempre con questo titolo è stato trasmesso al pubblico anche negli articoli. Il ciclo dei premi è continuato anche alla cerimonia nel Ministero della Cultura. Dopo un anno colmo di successo

letterario il pubblico ha percepito e recepito che c'erano stati cambiamenti nel gabinetto dei ministri, perché si sono viste delle facce nuove. Questo non aveva attirato l'attenzione di nessuno fino ad allora, perché tutte le energie delle persone erano concentrate sulla scrittura, sui concorsi letterari, sulle aperture dei mercati di lettura e scrittura, dei centri nazionali e del governo locale per la coltivazione della prosa letteraria. Quell'anno a te affidarono la direzione dell'OFL e sei diventato molto famoso, perché uscivi ogni giorno in TV e facevi rapporto sul lavoro svolto, sul sequestro di opere letterarie che erano risultate plagiate, di libri con poesie rubate dai portali, di libri mascherati da racconti, ma che, in verità, erano romanzi pubblicati nei paesi dell'UE, così come di romanzi di scrittori asiatici, dove i nomi dei personaggi:
Aiguo, Chongan, Chung, Dingxiang, Feng, Hahn, Iromi, Ichiro, venivano sostituiti con altri nomi: Gjetan, Artan, Shejtan, Hasan, Haram, Ibish, Gent, Gani, Gjorg e Gjergj, mentre i nomi delle città asiatiche con quelli di Golem, Gjirokastër e Gjakovë.
-Non mi ricordo di questa OFL, -protestò lo scrittore Gregor Samsa. -E cos'è poi questa OFL?
-Operazione Forza del Libro, -gli spiegò

con pazienza Greta. [Parodia dell'OFL, *Operacioni Forca e Ligjit* (Operazione Forza della Legge), la task force della polizia albanese per il sequestro dei beni criminali, n.d.t.]. -Tu uscivi ogni sera in conferenza stampa al Ministero della Cultura, dove informavi il pubblico di scrittori su come l'OFL avesse assaltato le tipografie che pubblicavano capolavori della letteratura mondiale cambiandone i titoli e i nomi dei personaggi. Come prova, attirò l'attenzione il libro intitolato *Le avventure di Edison Bey*, un poema che, in verità, era il libro mascherato di Omero, l'*Odissea*, ma che l'editore aveva sostituito, così come si sostituisce un quadro originale di Picasso con una copia amatoriale raffazzonata male. La tua popolarità crebbe immediatamente dopo l'annuncio della decisione di confiscare questi libri e della revoca del diritto di stampa per i successivi 100 anni, insieme all'incarcerazione di questi autori, in seguito all'accusa mossa dalla Procura Suprema delle Lettere (PLL) per "distruzione del patrimonio letterario mondiale" in collaborazione con i familiari. All'epoca furono chiuse 100 delle 300.000 case editrici, dopo che si scoprì che avevano assunto come redattori, correttori, recensori, lavoratori che, in verità, erano maniscalchi, idraulici, sarti e barbieri di

professione, cosa, tra l'altro, vietata dalla legge. Per di più, non avevano nemmeno il diploma superiore professionale in questi campi. In seguito a una decisione del Governo, pubblicata sulla Gazzetta Letteraria, tutti gli autori che avevano pubblicato i loro libri autofinanziandoli, avevano il diritto di farseli restituire. Tu non lo ricordi, ma centinaia di migliaia di scrittori assaltarono gli sportelli delle case editrici per ritirare i milioni di lek pagati a vuoto. Tuttavia, furono costretti, prima di riprendere indietro i soldi, a firmare un documento in cui si impegnavano a non pubblicare più per i successivi trent'anni a causa del danno estetico che avevano recato all'ambiente letterario negli ultimi trent'anni. Ma non fu questo a renderti popolare. Fu la maschera antigas che tenevi davanti alle telecamere che fece impazzire il pubblico. La tua maschera antigas si trasformò in una sorta di moda molto diffusa tra gli scrittori e, se tieni presente che ce ne sono almeno un milione di questi con la tessera di iscrizione alla Lega degli Scrittori, non sono pochi, mentre questo paese ha in tutto una popolazione di due milioni, perché gli altri sono scappati in esilio con il sostegno fervido del Governo.
-Un milione di scrittori? -gridò inavvertitamente Gregor Samsa. -E le

riunioni, o i congressi degli scrittori, dove li tengono? -chiese incuriosito.
-Negli stadi, fratellino, -rispose lei di scatto. -Meno al Palazzo dei Congressi, per il fatto che lì l'affitto è più alto. L'OFL rintracciò i premi letterari vinti come documenti ufficiali di meriti rubati e costrinse alla restituzione di tutti i premi letterari assegnati dagli specialisti del Partito di Sinistra agli scrittori, dai burocrati del Partito di Destra agli scrittori, dal Partito dell'Amico, così come quelli presi con la forza appoggiando la carabina alla testa dei membri della giuria di professionisti. Furono espulsi a vita dalle cerimonie ufficiali dei premi letterari tutti gli autori che avevano pubblicato, diciamo, trenta libri, ma avevano ricevuto il doppio o il triplo dei premi letterari in rapporto al numero delle pubblicazioni, accumulando circa cento o duecento premi. La loro espulsione dalla ricezione dei premi letterari fu celebrata con una cerimonia pubblica funebre su una musica malinconica. Certamente, dopo il clamore dell'inizio, iniziarono anche le beghe per la nostra famiglia. Arrivarono lettere minatorie a casa. Papà e mamma si allarmarono e avvisarono la polizia. Furono intraprese indagini e si scoprì che quelle erano opera di un

gruppo guerrigliero paraletterario che si autodefiniva “gli scrittori internazionali”, scrittori mediocri che avevano pubblicato qua e là qualche poesia o racconto in qualche rivista letteraria in Kazakistan, India, Africa, qualche pubblicazione in alcune case editrici a pagamento in Germania, Inghilterra e Svezia, dove, in seguito a indagini della durata di un mese, si scoprì che erano diretti dalla mafia letteraria albanese, la quale si estendeva in vari continenti, con proprietari albanesi che, dopo la pubblicazione dei libri, li vendevano nel mercato locale fingendo fossero bestseller internazionali, per lo più al Mercato del Libro al Kombinat e al Bërryl. Si spinsero persino a far esplodere dei petardi e lanciare uova contro la nostra casa in seguito all’arresto di molti scrittori, membri di questa organizzazione, nelle cui case furono trovati manoscritti con poesie, racconti e romanzi comprati al mercato. I giornali scrivevano che questo gruppo paraletterario era diventato violento per un altro motivo, il divieto della vendita come romanzo di memorie personali dal carcere, libri giornalistici, libri storici, cronache nere come romanzi polizieschi e libri di ricette di cucina come letteratura rosa. Naturalmente, ciò toccò molti interessi e causò una rivolta.

-Da quanto ho capito, io sono uno scrittore contemporaneo, - gemette lui.
-Sì, -tagliò corto Greta. -Sei uno scrittore contemporaneo albanese. Anzi, non ti chiami Gregor. Voglio dire, quello è il tuo nome ma qui ti chiamano in un altro modo, tesoro. Qui hai il nome Gani, Gani Zeka, autore dei libri della quarantena.
-Ma come riescono a fare queste metamorfosi letterarie, senza un briciolo di vergogna, -si lamentò lo scrittore Gregor Samsa.
-Ebbene, questo succede a tutti, Greg, -spiegò lei. -Il tuo rivale letterario è un certo Nikë Kolgjoni, che riscrive continuamente, stravolgendo, le opere letterarie di Nikolaj Gogol. Si è assicurato un grande nome. Non sto dicendo che mette a rischio la tua fama come scrittore qui, ma lo dico semplicemente perché tu lo sappia, - lo avvertì lei, come se avesse fatto una qualche scoperta.
-Davvero? -chiese Gregor guardando verso la sorella che, oltre alle altre cose, sembrava gli avesse ravvivato la curiosità per questo strano popolo di scrittori. Lei, come affermò più tardi, lo spronava a pubblicare più "letteratura online", dato che questo popolo di scrittori pareva impazzire per questo tipo di letteratura. Non stava dicendo che non impazzissero

anche gli altri popoli, ma questi ci andavano proprio matti, questa era la differenza.
-Letteratura online, -balbettò tra sé e sé lo scrittore Gregor Samsa. -Antologia online. Premio Nobel online.
In seguito Greta gli confessò che, vivendo in questo paese, anche i loro genitori avevano scritto alcuni libri e che quindi appartenevano a una famiglia di scrittori. Ma lui era perso in pensieri profondi, come se stesse riflettendo su qualche soggetto letterario che non sapeva se fosse originale o se lo avesse rubato dagli scrittori latino-americani. Subito dopo Greta uscì dalla stanza mentre lui rimase come sbalordito con lo sguardo fisso su una pila di libri rossi. Si avvicinò con molta timidezza come un bambino. Allungò la mano lentamente verso uno, lesse il suo nome in copertina e quello stesso titolo *Il Libro della quarantena I.*
A quanto pare non sto sognando, disse come in uno stato di delirio. Aprì il libro e nelle prime pagine lesse:
Caro lettore, sono entusiasta che tu stia leggendo Il Libro della quarantena, scritto per te sotto la cura speciale delle strutture statali che si occupano della letteratura e delle arti. Come Autore, voglio metterti al corrente che nell'Introduzione a questo romanzo si situa un deserto globale di lettori e forse tu sei

l'unico lettore vivo, se ti sei lavato le mani ogni volta che ti sei ricordato di avercele delle mani.
Te lo ricordo, e voglio sottolinearlo con forza, ogni pagina può essere infettata dal COVID-19, perciò vedi di disinfettare questo libro, concentra il disinfettante sul terzo capitolo, perché alla sua fine si avverte che ci sarà una scena drammatica in cui il lettore dovrà esplodere in lacrime per la cattiva sorte dei personaggi. Nel quinto capitolo il lettore dovrà ridere a crepapelle per le assurdità della vita. Nel capitolo successivo avremo molto mistero, stato d'angoscia, il cuore del lettore batterà forte, ci sarà un "cra-cra" funesto alla finestra. Naturalmente, si troveranno strani movimenti di oggetti, mentre tutto resta un mistero. Il lettore avrà la bontà di passare al capitolo successivo dove, per creare un contrasto con il capitolo precedente, i personaggi gioiscono della vita, vanno nelle taverne, svuotano coppe e baciano fanciulle.
Ed ecco, dunque, questo libro l'autore lo ha scritto avendo per tutto il tempo febbre alta, tosse secca che non lo ha lasciato in pace per un istante, stanchezza, difficoltà respiratorie e starnuti, molti starnuti. Lo so che questi segni inquietano molto il lettore, il quale ha probabilità di pensare che l'autore sia infetto dal virus Corona. Ma no, caro lettore, non ti

inquietare, questi sono sintomi dell'Autore che scrive Il Libro della Quarantena e per la maggioranza degli Autori questa è una dolce malattia letteraria, che li coglie dall'adolescenza e li accompagna durante tutta la vita.

Non appena lesse queste cose, lo scrittore Gregor Samsa sentì difficoltà di respirazione e gli partì una tosse che faticava a placarsi.

Ehm! Ehm! Ehm! tossì pesantemente. Ebbe come la sensazione che qualcuno gli avesse tolto tre costole dal corpo, il libro gli scivolò dalla mano e cadde a faccia in giù come se lo avessero colpito per tre volte.



Vlora Konushevci (1981)

È una poetessa, scrittrice, traduttrice letteraria e pubblicista kosovara. Ha compiuto gli studi presso la Facoltà di Filologia dell'Università di Pristina, dove ha conseguito la laurea triennale in Lingua e Letteratura inglese nel 2008 e la laurea magistrale in Linguistica inglese nel 2024. Traduttrice dall'inglese e dalle lingue dell'area serbo-croata, lavora sui nessi tra linguaggi, memorie ed esperienze identitarie segnate dai conflitti e dalle transizioni politiche dei Balcani.
Ha esordito in poesia nel 2019 con la raccolta *Lavdi vetes* [In lode a me stessa] (OM), pubblicata con il sostegno del Ministero della Cultura del Kosovo. Nel 2025 ha dato alle stampe, per la casa editrice albanese Onufri, la raccolta di racconti *Martesat, valixhet dhe ngarkesat e tjera* [Matrimoni, valigie e altri

carichi], opera giunta in semifinale al Premio Kadare 2025. Come curatrice e traduttrice ha realizzato le antologie bilingui *Poezi pa kufi* [Poesia senza frontiere] (2021, albanese-serbo), promossa con il supporto di UNMIK, e *Magma* (2022, albanese-inglese), volume che riunisce trenta poetesse albanesi sostenuto dal Ministero della Cultura del Kosovo. Suoi testi poetici, saggi e traduzioni sono apparsi in riviste e testate internazionali quali «Asymptote», «The Common», «The AutoEthnographer», «Songs of Eretz Poetry Review», «European Literature Network» e nell'antologia statunitense *Alternative* War (B Cubed Press). Nel 2019 ha fondato la piattaforma digitale *Poetet Shqiptare* (www.poetetshqiptare.com), archivio e spazio di promozione dedicato a oltre settanta autrici albanesi contemporanee.

La sua attività letteraria è stata riconosciuta attraverso premi e selezioni ufficiali: nel 2019 ha vinto il concorso Poetry for Peace indetto da UN Women e «KultPlus»; nel 2021 le è stato conferito il titolo di Cavaliere della Poesia durante la diciannovesima edizione degli Incontri Letterari Internazionali «Azem Shkreli»; nel 2023 ha ottenuto il terzo premio al Concorso Letterario Kadri Kadriu con la poesia *Në kohna si këto* [In tempi come questi], mentre nel 2025 si è aggiudicata il primo premio al concorso

letterario anonimo Flaka e Janarit con il racconto *Konserva*. Nell'autunno del 2025 ha partecipato come scrittrice residente al prestigioso International Writing Program (IWP) presso l'Università dell'Iowa, negli Stati Uniti.

Attiva anche nella critica della cultura e nel giornalismo d'opinione, collabora regolarmente con testate e riviste culturali tra cui «Koha Ditore», «Kosovo 2.0», «KultPlus», «ObserverKult» e «Telegrafi», intervenendo su questioni legate al patriarcato, alla violenza di genere, alla cultura digitale e all'impatto dei conflitti sul discorso pubblico e sull'identità. È inoltre una presenza costante nelle manifestazioni poetiche e nei festival dell'area balcanica: dal 2018 partecipa regolarmente al Festival Letterario Internazionale «Republika» di Pristina oltre a essere intervenuta al Festival Poetik i Prishtinës, al Festival ZaNa di Mitrovica (anche in veste di formatrice in laboratori di scrittura creativa), a EtnoFest e agli eventi promossi dalla libreria Dukagjini. Ha fatto parte di giurie letterarie, tra cui quelle del Premio Internazionale di Poesia «Ali Podrimja» nel 2021 e del concorso nazionale «KultStrofa» nel 2024, ed è membro del Consiglio Direttivo del festival «ResPoetica» di Prizren sin dalla sua edizione inaugurale del 2024.

Dall'altro lato del vetro

La notte ha inghiottito l'ora
anche se non del tutto nel suo tic, tic, tic.
Il tac gli è rimasto incastrato in gola.

Ci pensa il mio corpo a continuare il suo
lavoro.
Batte il cuore. I polmoni stanno lì per
respirare.
Non sa che stanotte ho ucciso
alcune donne.

La madre, per esempio.

Il figlio è diventato un uomo ormai, sono
anni
che non gli sta più in braccio. Il corpo tutto
pende verso di lui.

La sorella.

Ha consumato i denti a non mordere
alcunché.
Non sto dicendo che non abbia voluto.
Questo solo so, della faccenda.

Anche la figlia,
che ancora chiede:

Ho fatto la brava, vero?

Come se fregasse qualcosa a qualcuno qua.

È rimasta solo una donna.

Vuole uscire ogni notte.
Buttare giù un bicchiere,
poi un altro, un altro ancora...

Non per forza per dimenticare,
le persone esagerano con i ricordi.

A volte le va semplicemente di bere.

Vuole ridere tanto
da avere male alle mascelle.
Amare senza chiamarlo amore,
lasciare che le dita di un estraneo
passino sopra le proprie cicatrici
senza chiedere nulla in cambio.

Alzarsi dal letto e lasciare
la vergogna ancora tra le lenzuola
assieme ai capelli e al profumo,
e pieghe dove hanno poggiato le ginocchia,
un bicchiere sul pavimento poi niente,
niente che meriti una metafora ad hoc.

Un tempo avevo solo due parole per le
donne.
Le buone,
e quelle.

Quando una non rientrava tra quelle
buone,
il resto era facile da captare.

Le guardavo come il fuoco attraverso
la finestra, da dietro
e per molti anni
tanto mi bastava.

Stanotte sto dall'altro lato del vetro.
Il fuoco è ormai sopito da tempo.

Nel parcheggio qualcuno ha lasciato
un carrello della spesa slegato.

Il vento lo spinge avanti
lo porta indietro,
trottola, senza direzione.

Quindici metri

NO SMOKING WITHIN 50 FEET.

Dice il cartello, a quindici metri
dall'ingresso
è permesso fumare, nei pressi dei bidoni
di rifiuti
che puzzano ancora di più dalla calura.

L'America misura con precisione

certi pericoli.

Accendo il fiammifero.
Mi tornano in mente le mani del nonno
nere dalla terra,
quando prima dei matrimoni bruciava
delle erbe
per scacciare il male.

Una donna sta correndo vicino
con un materassino rosso da yoga sotto il
braccio.
Il marciapiede è macchiato di sputi
che nessuno si prende la briga di pulire.

Lei non si accorge di me
mentre conto i passi
dal tallone alla punta,
come ci avevano insegnato ai tempi, a
misurare
la distanza fino al successivo posto di
blocco.

Quindici metri.

Spazio a sufficienza
per sparire senza perdersi.

Tengo la schiena dritta
e prendo posto sul marciapiede screpolato
vicino al cassonetto,

accanto alla bicicletta a cui manca una
ruota
e al volantino che trema tra i fili metallici.

Poetry reading tonight, 7 PM.

Il mio nome è il terzo della lista.

Conto le boccate di fumo della sigaretta.

Mi avvicino un po', circa tre metri,
indirizzo il fumo dritto verso la porta
e guardo la gente
mentre misura con gli occhi
quanto vicino sono arrivato.

A volte si ferma qualcuno
che non può fare a meno di spiegarmi
quanto lontano devo stare.
Lo lascio parlare fino alla fine,
annuisco con la testa,
poi gli dico:
No English,
No English,

Iowa City, settembre 2025

Hilton Hotel

Nel corridoio, la donna delle pulizie mi ha

chiesto:
- Anche tu sei una scrittrice?
- Sì.

Era più facile che dirle
che non so cosa sono qui
se non che parlo meno.

Ha sorriso con l'orgoglio di chi
se ne intende di questo mestiere.
Ha detto che gli scrittori portano la verità
come i preti l'incenso.

Non le ho detto che gli scrittori
non hanno problemi con le bugie.

Mi ha chiesto da dove vengo.
"Dal Kosovo", le ho detto.
"Io dalla Serbia, da Novi Pazar", ha detto lei.

Ho aspettato che apparisse qualche
fantasma.
Che si spegnesse la luce del corridoio.
Qualcosa. Qualsiasi cosa.

Non è successo niente.
Mi ha invitata a pranzo.

Ti preparo la pita con gli spinaci,
ti sembrerà di essere a casa.

Quale casa?

Mio marito, ha detto, è di Mitrovica.

Per poco, il corridoio si è rimpicciolito.
O forse solo io. I corridoi di solito non
hanno colpe.

Di notte ho contato le tazze sul tavolo.
Due.

Due saponi in bagno.
Gli asciugamani piegati a strati, senza
pieghe.

Anche le bustine del caffè parevano pronte.

Il carrello delle pulizie mi è apparso in
sogno
rovinandomi il sonno.

La parte restante della notte
mi sono esercitata su come annullare il
pranzo.

Al mattino
avevo un sentore della pita in gola,
il sapore del metallo sulla lingua.

Ho aperto un portale di notizie sul Kosovo:
Fossa comune vicino a Novi Pazar.

Ho toccato le bustine del caffè accanto
alla macchinetta,
attenta a non rovinare l'ordine in cui erano
poste.

Iowa City, settembre 2025

In volo

L'hostess
somiglia a mia madre.
Sono anni ormai che non viene
a trovarmi nemmeno in sogno.

Ma perché
proprio adesso?

Sono stata anche a New Orleans
e non mi è successo niente.

Vicino
un ragazzo
ride così forte
che gli tremano le spalle.
Non si accorge che lo sto guardando.
Ha gli occhi incollati al telefono.

Mi rannicchio un po'
voltandomi verso il finestrino.
Lui abbassa la tendina

e torna di nuovo allo schermo.

L'hostess ci offre acqua e caffè.
Lui alza di nuovo la tendina del finestrino.
Sul vetro c'è un piccolo foro.
L'hanno lasciato lì apposta,
perché la pressione della cabina
entri tra i due vetri.
Le nuvole se ne stanno ammassate fuori.
L'ala dell'aereo si nasconde per un attimo
in mezzo a loro.
Mi avvicina il telefono.
C'è scritto qualcosa sullo schermo
ma non riesco a leggerlo.

Cerco gli occhiali.

Are you single?

No, gli dico.
Non mi sente.
Ha le cuffie.
L'hostess passa di nuovo tra i sedili.
Cammina come mia madre
quando entrava nella stanza
senza bussare, inclinava la testa
a destra, mi guardava fisso negli occhi.

Il ragazzo mi avvicina il telefono
ancora una volta.

Questa volta
non rispondo.

Chicago, ottobre 2025

Il nocciolo

Un'amica americana mi ha chiesto
cosa rimane nella lista.

Quale lista?

Quella con le cose da fare
prima di morire.

Stavamo mangiando.
Nel mio piatto era rimasta
un'oliva,
e un po' d'olio
su cui intingevo del pane.

Il nocciolo dell'oliva,
questo non lo sapevo,
inizialmente morbido,
si indurisce
quando il frutto cresce.

Ho aspettato mi venisse in mente
qualcosa che avrei davvero voluto fare.

Ho dormito in aeroporto
con la borsa sotto la testa,
ho tenuto la mano di mia madre
finché era ancora calda.

Per mesi ho dormito vestita
con le scarpe accanto al letto.

Nessuna delle due era sulla lista.

Nel seminterrato di una chiesa,
in una città dove non conoscevo nessuno,
due uomini sono diventati donne
davanti ai nostri occhi.

Una ha incollato le ciglia,
l'altra ha messo la parrucca,
si sono sistemate a vicenda
i seni sotto il vestito.

Neanche questo
avrei saputo metterlo nella lista.

Ho lasciato persone
senza le quali credevo
non mi sarei più alzata.

Il giorno dopo, alle sette e venti
mi ha svegliato il bisogno di andare in
bagno.

Martedì
ho annaffiato la viola
che per mesi interi
non aveva fatto nessuna foglia.

Mercoledì
è uscita la prima.

Non credo l'abbia fatto per me.

L'amica aveva finito il pranzo,
l'oliva era ancora nel piatto,
l'ho presa tra le dita,
l'ho mangiata,
il nocciolo l'ho tenuto in bocca
ancora un po'
girandolo con la lingua.

Ti devo raccontare una cosa

Oggi ne avrebbe compiuti settanta,
se gli anni valgono ancora quando il corpo
non c'è più.
Nella mia mente lei continua a invecchiare
me la immagino con i capelli grigi come
nuvole sulla fronte
quanto bene le possono stare.
E mi arrabbio perché devo inventarle la
vecchiaia.

Una volta per il compleanno l'avevo portata
in un ristorante costoso,
a Veternik.
Non si era sentita a suo agio.
"Prezzi astronomici", aveva detto.
Non so se avrebbe avuto ancora la forza di
rimproverarmi
perché spendo troppo nei bar.

Nella vecchia cartella ho trovato un suo
saggio,
dove parlava della poesia di Edi Shukriu,
la carta ingiallita, alcune parole
sottolineate a matita.
Prima di diventare mia madre
aveva letto le donne che non si arrendono,
in alcuni periodi ho trovato me stessa.
03849248 – il numero di casa,
l'unico che ricordo ancora a memoria.

Papà l'ha incontrata aspettando in fila
per la borsa di studio,
entrambi studenti da dieci e lode.
Lui è diventato un poeta,
lei è diventata sua moglie.

Mamma, ti devo raccontare una cosa.
Mamma, sei a casa?

Ora, da quando non c'è più,
ho così tante cose da raccontarle.

Oggi, il gatto del vicino è passato sopra il
muro
con un uccello in bocca.
L'ho fotografato,
per farglielo vedere quando viene.

Lo so che non viene
ma a volte me la ricordo così forte
che mi sembra sia con me nella stanza
e questo basta per iniziare la conversazione,
dove io fingo che vada tutto bene
e lei fa finta di non essere morta.

Mamma, ti devo raccontare una cosa...



Primo Shllaku (1947)

È un poeta, scrittore, saggista, drammaturgo e traduttore albanese. Ha frequentato la scuola primaria nella sua città natale e ha successivamente completato gli studi universitari in Lingua e Letteratura albanese presso l'Università di Tirana. Al termine del percorso accademico, su proposta del linguista Eqrem Çabej, è stato nominato docente presso il medesimo ateneo, incarico tuttavia revocato poco tempo dopo. Gli è stato in seguito offerto un posto presso l'Istituto Superiore Pedagogico di Elbasan (oggi Università «Aleksandër Xhuvani»), a cui ha dovuto rinunciare a causa del trasferimento della famiglia a Scutari. Nella provincia natale ha lavorato a lungo come insegnante, prima nell'area di Shllak, poi presso la scuola forestale e successivamente in quella

industriale. Figlio del regista teatrale e Artista del Popolo Lec Shllaku e nipote dell'illustre traduttore Gjon Shllaku, dai primi anni Novanta vive e lavora come insegnante di francese in Grecia. La sua produzione poetica comprende la raccolta d'esordio *Lule nate* [Fiori notturni] (1994, seguita dalle edizioni del 2008 e del 2020), *Hana e njelmët e ditës* [La luna salata del giorno] (1995) ed *Edhe fjalët shkojnë në ferr* [Anche le parole vanno all'inferno] (2005). Nel campo della prosa ha dato alle stampe la raccolta di racconti *Muzikantët* [I musicisti] (pubblicata nel 2017 e riedita nel 2019), il romanzo *Pesha e padurueshme e pafajësisë* [L'insopportabile peso dell'innocenza] (2023) — insignito del primo premio per il miglior romanzo dal Comune di Alessio (Lezhë) — e la raccolta di novelle *Nata e qenve* [La notte dei cani] (2024). Per il teatro ha pubblicato nel 2018 il volume *Tre drama* [Tre drammi], comprendente i testi *Një mbret pa mbretëri* [Un re senza regno], *Aktorë pa memorie* [Attori senza memoria] e *Fqinji i katit të sipërm* [Il vicino del piano di sopra]. Cospicua è anche la sua attività saggistica e di critica letteraria, avviata con il volume a quattro mani *Kosova – Saga e Ballkanit* [Kosovo – La saga dei Balcani] (2002) e proseguita con la monografia *Martin Camaj – Një Uliks që nuk mbërriti*

kurrë në Itakën e tij [Martin Camaj – Un Ulisse che non giunse mai nella sua Itaca] (2005), *Një poet me britmë të çuditshme* [Un poeta dal grido strano] (2017) e *Një letërsi ndryshe* [Una letteratura diversa] (2021). Parallelamente alla scrittura in proprio, si è distinto come prolifico traduttore dal francese, introducendo nella cultura albanese testi fondamentali della letteratura e del pensiero critico europeo. Tra le sue versioni figurano opere di Arshi Pipa (*Politika gjuhësore në Shqipërinë socialiste*, 2010; *Vargu popullor në folkloristikën shqiptare*, 2012), Tzvetan Todorov (*Pushtimi i Amerikës*, 2013), François-René de Chateaubriand (*Kujtime pas varrit*, vol. I, 2017), Jean-Paul Sartre (*Nekrassov*, 2017; *Baudelaire*, 2018), Charles Baudelaire (*Lulet e së keqes*, 2018), Franz Kafka (*Metamorfoza*, 2018), Honoré de Balzac (*Xha Gorio*, 2019), Victor Hugo (*Katedralja e Parisit*, 2020), Marcel Schwob (*Jetë imagjinare*, 2020), André Gide (*Simfonia pastorale*, 2022; *Imoralisti*, 2026) e René Clair (*Reflektim i pjekur*, 2022). Per la traduzione di *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo è stato insignito nel 2020 del primo premio per la migliore traduzione dal francese dall'Ambasciata di Francia in Albania. Ha inoltre preso parte a numerosi festival internazionali

di poesia, tra cui il Festival Internazionale «Poeteka» a Durazzo (2007, 2008), «Les Voix de la Méditerranée» a Lodève (2008) e le successive rassegne di «Voix Vives de Méditerranée en Méditerranée» a Sète (2013), Genova (2013) e Ramallah (2017).

IL BOIA DEL RE

Lungo i vicoli storti del mercato calava la sera. Gli spazzini del mercato avevano finito di pulire il selciato, e tutte le piazzole del commercio parevano ormai pronte ad accogliere un giorno nuovo e a ricominciare da capo. Dalla parte della foce del fiume Boiana il cielo continuava a splendere, mentre verso est i profili montani, d'un grigio che volgeva al ceruleo, parevano non volere più aspettare il sole del domani. Il cielo si serrava lentamente, e qualche voce qua e là levata a gran tono si udiva appena appena, quasi a rendere il silenzio che seguiva ancor più profondo e desolato. I caseifici avevano già chiuso e per le strade ristagnava l'odore pungente dei formaggi stagionati e di ogni derivato del latte. Le linee dei vicoli del mercato si erano impregnate degli stessi odori dei prodotti che vi erano stati venduti per tutto il giorno e adesso, alla vigilia della sera, li rilasciavano lentamente, e anche a occhi chiusi si poteva intuire dove ci si trovasse. Alcune botteghe avevano ancora la luce accesa. Erano i negozi di stoffe, di scarpe, di stoviglie e di mercerie. Qualche compratore tardivo entrava e usciva di fretta, e ogni cosa andava verso la conclusione di una lunga

giornata di trattative, sconti, dilazioni e piccoli raggiri da entrambe le parti, sia compratori che venditori. Qua e là si udiva il fragore di qualche saracinesca che veniva chiusa bruscamente e poi si vedeva il commerciante camminare a passi svelti verso l'uscita principale del mercato dove, dal crepuscolo, iniziavano a raddoppiare le guardie.

Un montanaro apparve nella piazzetta davanti ai negozi di tessuti. Era un uomo di corporatura media, vestito con il suo costume tradizionale da montanaro, visibilmente stanco, che trascinava a fatica i piedi sul selciato della piazza. Si fermò un poco e guardò attorno per vedere se ci fosse qualcuno. Sebbene conoscesse bene quella piazza e quel mercato ormai da anni, al crepuscolo si sentì insicuro. Si vedeva che non c'era mai stato a quell'ora: l'ora in cui il mercato chiude e i commercianti, dopo aver fatto il bilancio finanziario della giornata, abbassano le saracinesche o sprangano le imposte di legno e si avviano verso casa dal luogo in cui avevano lasciato i carretti con i cavalli.

Al montanaro sembrò di riconoscere l'angolo che cercava e, nel timore di non trovarlo aperto, si avvicinò con il corpo proteso in avanti verso la bottega. Gli sembrò di vedere una luce e affrettò il

passo. Sì, la porta era ancora aperta, anche se accostata, con qualcuno dentro. L'uomo tirò un sospiro e allungò il passo. Entrò nella bottega spingendo leggermente la porta. Al bancone non c'era nessuno. L'uomo batté sul pavimento con il suo bastone di legno di corniolo e disse con voce fioca:
-Ehi, c'è qualcuno qui?
Una voce rispose dal magazzino che si trovava dietro una tenda fatta di stoffe e tessuti di ogni tipo. Il montanaro non capì cosa avesse detto quella voce, perché gli sembrò molto lontana. Restò in attesa. Tossì un paio di volte e da dentro, ma più vicino, distinse la voce del mercante che diceva:
"Arrivo".
Quando apparve dietro al bancone, il mercante non riconobbe subito il montanaro.
-E tu? - gli disse con una certa benevolenza, -quale buon vento ti porta qui a quest'ora?
-Salve, signor Faik, - lo salutò il montanaro con voce stanca.
-E allora? Quando sei sceso? Adesso?
-Sì, -gli disse, -proprio adesso. Mi sono fermato solo a bere dell'acqua lungo la strada.
-Marash Keqi, -lo chiamò il mercante, -pane e formaggi ne abbiamo sempre per gli amici. Ma dimmi, cosa ti porta in città

a quest'ora? O hai portato qualcosa da vendere che domani è giorno di mercato?
Marash Keqi non sapeva da dove iniziare.
-Sai che ti considero un amico fraterno, Faik Rroji. Un grande guaio mi ha portato stasera qui da te.
-Parla, dimmi amico, che problema hai?
-Non è da poco il guaio che ho io, insieme a tutta la mia famiglia.
Faik entrò nel magazzino che aveva alle spalle e ne tirò fuori una sedia impagliata. La fece passare sopra il bancone e invitò il montanaro a sedersi. Marash Keqi prese posto e si lasciò cadere sulla sedia. Faik si sporse sul bancone, appoggiò il mento sul pugno e si mise ad ascoltarlo.
-Hai un po' di tempo per ascoltarmi, Faik caro?
-Sì, ne ho, eccome se ne ho. Peccato solo che abbiano chiuso questi caffè qui intorno e non posso nemmeno offrirti qualcosa. Oppure vuoi che prendiamo una carrozza, andiamo a casa e parliamo con più calma?
-No, no, -ribatté Marash Keqi, -non posso aspettare. L'abbiamo saputo tardi e non ho tempo da perdere.
-Che succede allora, Marash, qualche disgrazia o cosa?
Marash avvicinò la sedia al bancone e lanciò una rapida occhiata intorno.
-Parla, Marash, siamo solo noi due -disse

il commerciante.
-Vuoi che chiudiamo la porta?
Marash si alzò, andò alla porta, la spinse e, quando fu il momento di dare la mandata alla toppa, guardò il commerciante. Faik gli fece un cenno col capo di chiudere.
Senza nemmeno mettersi comodo sulla sedia, Marash parlò con la sua voce stanca e resa roca dal tabacco:
-Stanotte, vivo o morto, Faik, devo incontrarmi con il boia del re, e mi hanno detto che ha la casa qui all'inizio del mercato, da qualche parte da queste parti, dietro le botteghe. Sono venuto affinché tu mi mostri la sua casa, perché tu conosci pianura e montagna, e la città poi la conosci a menadito.
-Il boia del re? –chiese pensieroso Faik.
-Sì, Faik. Questo mi hanno detto e questo ti dico.
-Marash, non è che ti riferisci ad Haxhi Dridha?
-Non so il nome, conosco solo il mestiere. Boia, colui che fa impiccare con la corda i condannati a morte dal governo.
-Sì, lo so, -disse sospettoso Faik.
-Ti ha fatto qualcosa?
-No, no, -disse Marash con voce tremante, - non abbiamo mai avuto a che fare con lui. È per un favore, Faik.
Calò il silenzio. Gli occhi di Marash

caddero su quelli del commerciante e non si abbassarono più.
Faik si schiarì la voce e domandò con dolcezza:
-Marash, ti vuoi rivolgere a lui o a me per un favore?
-A entrambi, - rispose Marash, -sia a te che a lui.
-Cioè? -gli chiese calmo.
-Tu, signor Faik, mi indicherai dov'è la sua casa, e poi il tuo compito l'hai finito. Con lui ci parlo io.
Il commerciante fissò lo sguardo su Marash e, con la calma di sempre, gli chiese:
-Ma come stanno le cose, Marash? Che cosa è accaduto?
-Non voglio amareggiarti col mio racconto. Ti considero un vecchio amico, un amico insostituibile.
- Anche tu per me. Compri qui quanto il villaggio intero. Ma dimmi adesso, che mi stai mettendo ansia...
-Siamo stati molto sfortunati, caro il mio Faik. Uno dei miei nipoti, proprio il figlio di mio fratello, assieme a un suo compagno del villaggio ma di un'altra contrada, è da un po' di tempo che si è dato al brigantaggio, e a noi dicevano di essere scesi a Scutari, che stavano lavorando con certi mastri di Dibra che tirano su case. Invece sono scesi per i villaggi, hanno

rubato bestiame, pecore e capre, hanno picchiato e disonorato i pastori, hanno radunato il bestiame e sono scesi a venderlo in altri paesi a metà prezzo. Di recente li avevano presi sui pascoli di montagna, ma la gente del luogo è tosta, gli ha puntato il fucile e hanno chiamato il gendarme di Shosh. Il posto è stato accerchiato per tre giorni e tre notti, finché li hanno catturati in una grotta, ridotti come lupi feroci. Pare ci sia stata una sparatoria ed è rimasto ucciso un pastore –uno che lavora alla giornata, povero –e sono stati feriti alcuni uomini dalla parte del re. Alla fine, li hanno catturati, legati e portati a Scutari. Li hanno processati. I due hanno confessato un'infinità di furti e scelleratezze, e il tribunale ha deciso la pena capitale con impiccagione. L'altro ieri è arrivata la notifica che il re non concede la grazia e, domani o dopodomani, li appendono alla corda e buon viaggio a loro. Come se non fossero mai esistiti! Il commerciante lo guardava attentamente:
-Ma no, dai, -gli disse con un moto di compassione, -quanto mi dispiace...
E dopo una pausa gli domandò:
-Però Haxhi non può far nulla per loro, visto che il re li ha condannati a morte...
Lui si limita a eseguire la condanna: mette la corda al collo, sferra un calcio allo

sgabello e, quando vede che hanno finito di spirare, li cala a terra e li mette nella cassa da morto. Tutto qui. Pensi davvero che lui abbia un qualche potere in mano... -e fece un gesto che alludeva alla fuga.
-Che Dio ci salvi, mio caro Faik - ribatté Marash Keqi. -Quelli hanno ammazzato una persona che si stava facendo gli affari suoi senza che gli avesse fatto niente, hanno rubato le cose degli altri per andare a sperperare tutti i soldi guadagnati. Nessuno ama il brigantaggio, Faik. Lo proibisce persino il Kanun. Secondo il Kanun non potrebbero più restare nei loro villaggi né nella loro provincia. Adesso il re ha emanato altre leggi. Quei disgraziati non devono più vedere il sole, che a quanto pare gli ha rovinato gli occhi...
Chinò il capo e trasse un respiro profondo, come fosse l'ultimo che gli restava.
Faik era rimasto visibilmente perplesso. Guardava Marash negli occhi e il suo sguardo interrogativo invitava Marash a continuare.
-Qualche anno fa –forse tu te lo ricordi, -cominciò a dire Marash, -un giovane, originario di Shala, aveva combinato un po' di casini a causa dell'età, ma fu catturato e il re lo condannò all'impiccagione. Lo impiccarono da qualche parte qui davanti al mercato perché lo vedessero tutti...

-Sì, sì, qualcosa ricordo... -disse il commerciante.
-Ebbene sì. Ma non bastasse il fatto che una vita giovane se n'è andata così, come non fosse esistita, quando lo impiccarono, a quel poveraccio, lì sul patibolo, gli era uscita la lingua per lo spasmo dell'agonia, perché l'anima è dolorosa a staccarsi, e gli pendeva sul petto come una lingua di vacca. Va bene che è spirato, ma lo scherno della folla e l'infamia per un uomo che si mostra a quel modo... non c'è niente di peggio! La morte non è nulla, mio caro Faik, la morte è un coperchio d'oro; ma la lingua penzolante, e lo scherno della folla, del villaggio... Questo è un grosso guaio per i veri uomini...
E abbassò la testa. A Faik parve che Marash potesse scoppiare a piangere in quel momento e, raddrizzandosi, entrò nel magazzino e ne uscì con una coppa colma d'acqua. La porse a Marash. Che la portò alle labbra e ne bevve appena un sorso.
-Capisci, Faik? La morte non è nulla. È una vergogna intollerabile per un uomo rimanere davanti a tutta la gente con la lingua penzolante fino quasi all'ombelico!
-Marash, e cosa ci serve il boia adesso? -gli chiese Faik per vederci più chiaro.
-Accompagnami fino a casa sua, che al resto ci penso io. Ci ho già pensato venendo

qui, amico mio.
Nel frattempo, nella piazzetta davanti alla bottega di Faik era calato il buio fitto. Da qualche parte laggiù, verso il versante del Tarabosh, una luna nuova e sottile come le sopracciglia di una giovane sposa si era alzata in cielo e ora se ne stava sospesa. Per tutto il giorno era caduta una pioggerella fine che aveva ripulito l'atmosfera. Il fianco della montagna era ancora immerso in una luce bluastra e la luna nuova brillava circondata da stelle che le stavano attorno come scintille.
I due uomini dentro la bottega parlavano ormai del più e del meno. Eppure, Faik continuava a non capire quale fosse il vero scopo per cui Marash chiedeva un incontro a notte fonda con Haxhi Dridha, il boia del re.
-Dimmi la verità, Marash! -gli disse all'improvviso.
Marash parve sorpreso da quella domanda, non guardò il commerciante negli occhi e rimase immobile in attesa della domanda successiva.
-Cosa vuoi dal boia?
-Faik, -cominciò il montanaro, -noi siamo poveri e dopo cena da noi neanche i topi trovano qualcosa da mangiare. Viviamo di ciò che ci concede il Signore. Ma due monete d'oro le aveva messe da parte mia

moglie, le altre ce le ha date la famiglia di chi si trova insieme a mio nipote, e altre ancora le ha racimolate mio fratello tra i parenti. Ho qui dunque, arrotolati in un fazzoletto stretto alla cintura, sette monete d'oro. Te l'ho detto che sono venuto preparato?
-Sì, me l'hai detto, -gli rispose Faik, e si rinchiuse di nuovo in una nube di incertezza.
-Ma lo sai, Marash, che sette monete d'oro sono una gran somma?
-È tutto quel che abbiamo, -sospirò Marash. -Ne avessi avute di più, ne avrei portate di più.
-E poi? -chiese Faik con un tono comprensivo.
-Beh, quando il Signore toglierà il respiro a mio nipote e a quel disgraziato che l'ha trascinato alla rovina, forse al boia non sembreranno poche sette monete d'oro per ricacciargli la lingua dentro la bocca, così che non diventino lo zimbello della gente quando la folla verrà a vederli lì, appesi alla corda.
Il volto del commerciante si distese in un lieve sorriso. Trasse un respiro profondo e si sentì sollevato.
-Quindi mi stai dicendo che... -riprese la parola Faik.
-Proprio così, amico mio. La morte la

sopportiamo, ma l'infamia no...
A Faik balenò una domanda per la testa. Ma si trattenne e non la disse. Poi trovò il modo di dirla con estrema dolcezza:
-Marash, so bene che stanotte non è il momento di dirti certe cose, ma se c'era da coprirvi di disonore, vostro nipote vi ha già disonorati abbastanza.
Marash si alzò in piedi assumendo un'aria solenne. Sembrava avere fretta, eppure non si mosse.
-Il brigantaggio è la loro vergogna, e la stanno pagando con la giovinezza infranta. Ma certe regole le stiamo pagando a peso d'oro... Portami dal boia, Faik, che ho dei soldi nella borsa e non sono miei...
Faik squadrò l'uomo e ne percepì tutta la miseria, fisica e spirituale. Gli parve sfinito, a pezzi, svuotato e gravato da una pena che, secondo lui, non avrebbe mai dovuto lasciar sdoppiarsi. Non c'era nulla di aggressivo in lui, nessun muscolo pronto a scattare o a tradire l'uso consueto.
Sembrava quasi che Marash stesse patendo l'impiccagione come se dovesse toccare proprio a lui e non a un altro.
Il mercante spense la luce nel magazzino, controllò i catenacci della porta posteriore, sollevò il ribaltabile del bancone, vi passò sotto chinandosi e guidò il montanaro fino all'uscita. Infilò chiavistelli e lucchetti,

poi abbassò con fragore la saracinesca di lamiera ondulata. I due si incamminarono verso il quartiere dietro il mercato.
Nel vicolo si spandeva l'odore di pesce fritto, preparato chissà dove in qualche cortile. Da qualche parte la facciata di una casa risplendeva alla luce di un fuoco acceso all'aperto.
Il mercante faceva strada, mentre Marash lo seguiva a passo lento. Di tanto in tanto sfiorava con la punta delle dita il fazzoletto in cui aveva avvolto le monete d'oro, per poi accelerare.
Faik si fermò davanti a una porta chiusa e bussò con le chiavi della bottega. Si affacciò una donna mora con un velo ornato di nappe multicolori attorno al viso. Faik chiese della casa di Haxhi Dridha; la donna rispose che si trovava due porte più su e indicò con il braccio la direzione da prendere.
Arrivati alla porta indicata, i due uomini si fermarono. Faik gli domandò:
-Ti aspetto?
-Stanotte alloggio alla locanda, Faik. Ho anche un compagno che mi aspetta là.
In quell'istante la donna che aveva mostrato la strada li raggiunse alle spalle e, mentre parlavano, confermò che era proprio quella la porta di Haxhi. Faik si congedò da Marash:

-Non so se ne avrai per molto o per poco, ma io ti aspetto finché non esci. Poi vai alla locanda o dove preferisci.
Marash lo ringraziò. Sembrava ormai deciso a restare solo e ad agire da solo da lì in avanti.
Bussò alla porta. Più volte. Poco dopo si udì la voce di una ragazza:
-Chi è?
-È questa la casa di Haxhi? -tuonò Marash.
Calò il silenzio. A Marash sembrò che la ragazza fosse rientrata spaventata. Rimase in attesa, ma non usciva nessuno. Dopo un istante gli sembrò di sentire qualcuno infilare gli zoccoli sui ciottoli del cortile; il loro lamento strisciante sulle pietre si faceva via via più vicino. Marash si passò una mano sul viso. Scattarono alcuni catenacci e la porta si aprì lentamente, con i cardini che stridevano.
-Sei tu il boia del re?
L'uomo che aveva aperto parve non gradire quella qualifica. Borbottò qualcosa a mezza voce.
-Sei tu Haxhi? - si corresse Marash.
-Sì, in persona - rispose la voce piena della sagoma scura.
-Posso parlarti di una cosa?
-Entra, -disse l'uomo, la cui figura andava distinguendosi sempre più chiaramente.
-Ho gli stivali pieni di fango e vengo dalla

strada, -aggiunse Marash.
-È il bisogno a portarti qua, -rispose l'uomo, spalancando la porta per far entrare l'ospite notturno.
Marash lo salutò portandosi la mano alla fronte per poi fermarla tra il ventre e il cuore.
Attraversarono il cortile acciottolato. Davanti alla porta dell'abitazione si era radunato un capannello di bambini di varie età. Poco dopo comparve un ragazzo con una lucerna a olio in mano: alla luce, Marash poté vedere bene l'uomo che cercava. E allo stesso modo anche Haxhi poté scrutare a fondo chi gli aveva bussato alla porta a quell'ora insolita.
Marash fu condotto in una stanzetta. Qualcuno accese in fretta e furia una candela e la fissò su una mensola sopra le teste degli uomini. La stanza era circondata da materassini bassi e cuscini di lana variopinti, dove predominava il rosso. Si sentiva un odore strano, né buono né cattivo. Quando Marash si sedette sul materasso e diede un'occhiata intorno, una frotta di bambini si era ammassata sulla porta e scrutava l'ospite con curiosità.
-Tuoi? -chiese Marash.
-Sì, -rispose Haxhi. -Che il Signore li benedica! - cosi sembra che parli Haxhi con un sospiro.

Haxhi gli allungò una scatola di tabacco in metallo e Marash accettò. Si arrotolò svelto una sigaretta e chiese da accendere. Gli portarono la candela dalla mensola, per poi rimetterla al suo posto.
-Sono venuto per un problema grosso, mio grande scutarino -esordì Marash.
-E come hai fatto a trovare la mia casa così facilmente?... -chiese Haxhi.
-È stato Faik Rroji, il mercante di stoffe, a portarmi fino a qui, - spiegò.
-Quello del mercato?
-Sì, -rispose Marash.
Si vedeva che il montanaro fremeva per arrivare al punto. Fissò Haxhi e prese un lungo respiro:
-Sono venuto per un problema grosso, ripeté.
-Dimmi, cosa ti turba? - chiese Haxhi, guardandolo dritto negli occhi.
-Ho un nipote, assieme a un altro giovane, condannati a morte. E mi hanno detto che tu... Haxhi non batté ciglio.
-È stata emessa la condanna del re, aggiunse freddamente Haxhi.
-Sì, -continuò Marash, - abbiamo saputo solo ieri che gli toccherà la morte.
Haxhi assunse una posa di composta attesa per capire il vero motivo di quella visita.
-Per quando è fissata? - domandò Marash.
-Per dopodomani.

-Sabato?
-Sì, giorno di mercato.
-A che ora? -chiese il montanaro.
-Perdonami, montanaro, ma l'ora non posso rivelarla.
-Perché? -incalzò lui.
-Sono le regole... -sussurrò Haxhi.
Il volto di Marash si incupì. Tirò una boccata profonda dalla sigaretta ed espirò una densa nuvola di fumo sul proprio grembo.
-Comunque verso l'alba, come di consueto... -aggiunse Haxhi.
-Ti chiedo un favore, Haxhi, - disse a bruciapelo Marash.
-Se è fattibile... -replicò il boia del re.
-Dopodomani mattina, quando Dio toglierà il respiro a mio nipote e al compagno, nel momento in cui l'anima starà per lasciarli, uscirà loro la lingua di bocca e rimarrà penzolante sul petto. Non c'è nulla di più amaro che vedere un uomo con la lingua di fuori e gli occhi sgranati.
Haxhi teneva il capo chino e ascoltava composto. Quel silenzio indicava che voleva sentire fino in fondo la richiesta.
-Per un vero uomo non c'è disgrazia peggiore né orrore più grande che restare appeso alla corda con la lingua penzoloni davanti a tutto il popolo, per giunta di sabato, giorno di mercato... Morto e

disonorato insieme. Che strazio!
Haxhi fissava il pavimento. Alzò gli occhi e vide che i bambini erano ancora sull'uscio, pietrificati dalle parole del montanaro. Fece un gesto secco, quasi accennando a un fischio. I bambini si spaventarono e sparirono dalla porta.
-Chiudete la porta! -disse alzando la voce. Qualcuno la spinse piano fino a far scattare lo scrocco nella toppa.
-Ti ascolto, -disse Haxhi a Marash.
Marash aveva le parole pronte e le sciorinò tutte d'un fiato:
-Haxhi, ti supplico: quando esaleranno l'ultimo respiro e gli sarà uscita la lingua, trova il modo di rimettergliela dentro e serra loro le mascelle affinché si irrigidiscano e non si riaprano più. Poi, che la gente li guardi pure. Se lo sono cercato il patibolo...
Haxhi guardò Marash negli occhi, apparendo ancora più calmo. Il suo volto esprimeva approvazione, una promessa implicita.
-Tu conosci il mestiere, Haxhi, e perdonami se mi sembra che te lo insegni... -disse Marash. Haxhi guardò con mitezza l'uomo di montagna e gli disse a fior di labbra:
-Non preoccuparti. Lascia fare a me.
Allora Marash si mosse, infilò la mano nella fascia e ne tirò fuori un fazzoletto

arrotolato. Lo spiegò e sul suo grembo caddero le monete d'oro. Le prese una ad una e, afferrando il palmo di Haxhi, gliele serrò nel pugno tutte e sette.
Haxhi accennò a schermirsi con fermezza, ma le mani di Marash divennero all'improvviso forti e non gli permisero di ritrarsi:
-Ti ho chiesto un favore da uomo d'onore e con onore me lo concedi, boia del re. Spendili in salute, te li sei meritati.
Haxhi rimase interdetto. Di certo non sapeva con esattezza quante monete fossero, ma al bagliore della candela avevano brillato del luccichio del metallo più desiderato al mondo. La risolutezza di Marash lo aveva paralizzato. Nascose le monete sotto il cuscino su cui stava seduto, visibilmente commosso.
Marash Keqi scattò in piedi, rinfrancato e rinvigorito. Chiese scusa per il disturbo a quell'ora e, accompagnato dal padrone di casa e dal figlio più grande, varcò la soglia del cortile tornando in strada.
Camminò per un breve tratto e si trovò davanti la foce del fiume Boiana, sotto uno scorcio di cielo che conservava ancora al centro una sfumatura azzurrognola, ricordo di un sole tramontato ormai da ore. Lì indugiava ancora la sottile falce della luna nuova, con le stelle intorno

che parevano scintille. Sul viso di Marash spirò il fresco della notte e l'aria mossa che saliva dalle acque. La luna nuova gli ricordò una sposa sotto il velo: lo sguardo basso, le palpebre pesanti, ciglia arcuate e labbra a bocciolo; una fanciulla dalle gote lisce, così giovane, tutta gioventù, tenera come germoglio di primavera. Il pensiero corse subito al nipote, alla sua tenera età e a quella vita troncata troppo presto...
-Ah, Vuksan, ti prenda un accidente! -sbottò a voce alta Marash Keqi, lasciandosi alle spalle il quartiere del mercato.
Vuksan era il nome di suo nipote, che sarebbe stato impiccato all'alba di sabato, giorno di mercato.

* * *

Venerdì pomeriggio la gendarmeria lavorò fino a tardi per tirare su il patibolo a due posti. Il lavoro fu ultimato dopo mezzanotte e due sentinelle rimasero di guardia a quell'impalcatura di travi e assi. Haxhi era rimasto lì insieme agli operai, controllando meticolosamente i punti di giunzione e la saldezza dell'opera. Constatato che per l'indomani era tutto a posto, li aveva congedati con un gesto misurato e così, incurvato e a passi leggeri, come un'ombra, si era allontanato nella

notte dal luogo in cui il giorno seguente, alle prime luci dell'alba, avrebbe aiutato la legge a togliere da questo mondo due giovani "socialmente pericolosi".

* * *

A est l'orizzonte era ancora scuro, ma il profilo delle montagne cominciava a delinearsi, anche se sbiadito. Il vento dell'est portava con sé brividi di freddo. Sulla piazza del mercato, di fronte al ponte, la gendarmeria aveva fatto arrivare rinforzi.
Poco più tardi, dal buio delle case rannicchiate nel sonno e nella notte fonda, emerse la sagoma di Haxhi. Indossava una giacca nera e avanzava sfregandosi le mani. Il busto sempre chino, come se a ogni passo rischiasse di cadere in avanti, dava alla sua andatura una parvenza di fretta. Giunto sul posto, domandò a uno dei suoi aiutanti in uniforme e con il lungo fucile a tracolla:
-Stanno arrivando?
-Dovrebbero essere partiti, -rispose l'altro.
Poco dopo, dalla strada proveniente dalla città, si udirono i sonagli dei cavalli d'una carrozza che avanzava nella penombra. Il loro trotto produceva una specie di

ritmico sciabordio. Poco dopo apparvero i cavalli che trainavano un carro a quattro ruote, gremito di gendarmi a fare da cordone di sicurezza. Le ruote stridevano sull'acciottolato e l'intero telaio oscillava sotto il peso degli uomini a bordo.
Il cocchiere lanciò un lungo "oooiii" e il carro si arrestò. Alcuni dei gendarmi a bordo saltarono a terra e aprirono la porta posteriore. Quelli rimasti sopra afferrarono per le braccia i due condannati, vestiti con i loro abiti da montanari. Li fecero scendere con cautela. Avevano le mani legate. Alcuni gendarmi avevano tolto i fucili dalla spalla e li tenevano con le canne rivolte a terra, pronti all'occorrenza a fare fuoco. Intanto si udì la campanella di un'altra vettura. Scese un prete con il cappello a tesa rotonda e la stola viola, che si diresse verso i gendarmi. La terza carrozza era quella del procuratore, giunto insieme al medico. Il sacerdote si avvicinò ai giovani legati e rivolse loro qualche domanda. Non ottenne risposta. Allora prese in disparte uno dei due -sempre piantonato da due gendarmi con i fucili spianati -e gli parlò a voce bassissima. Il ragazzo gli rispose qualcosa, accennando perfino con il capo dall'alto in basso, come in segno di assenso. Il prete gli sfiorò la fronte e per un istante scese il silenzio: gli stava impartendo l'estrema

unzione. Poi prese l'altro e parlò anche con lui. Questo parlava a voce alta e sembrava quasi farsi beffe del sacerdote. I presenti lo sentirono esclamare, tra le altre cose: "Ma fanno sul serio, questi qui?". E cominciò ad agitarsi. I gendarmi lo bloccarono bruscamente, ma il prete gli sussurrò qualche parola e il ragazzo si calmò. Con maggior fatica rispetto al primo, fu amministrata l'unzione anche a lui.
Il procuratore, il medico, un gendarme e Haxhi parlavano in cerchio, tra di loro. Il procuratore parlava più di tutti, il medico fissava per terra, il gendarme annuiva con il capo, mentre Haxhi se ne stava immobile, con la schiena dritta come raramente gli era capitato in vita sua.
I ragazzi erano stati portati con le mani legate dietro la schiena. Forse il protocollo imponeva di non slegarli più e di condurli così all'esecuzione. Un uomo in borghese portò due camicie bianche con un'apertura per infilare la testa e le fece indossare ai condannati. Nella debole luce del mattino, in mezzo a tutte quelle uniformi e a quegli abiti scuri, i due ragazzi vestiti di bianco avevano assunto un'aria del tutto diversa.
Quattro gendarmi li presero in consegna e li accompagnarono verso gli sgabelli posti sotto le robuste travi del patibolo.
-Raccogli le loro ultime parole, -disse il

procuratore a Haxhi. Haxhi si avvicinò ai giovani e fece segno ai gendarmi di allontanarsi un poco. I gendarmi obbedirono arretrando di uno o due passi.
-Chi di voi due è Vuksan Keqi? -domandò Haxhi.
-Io, -rispose uno dei giovani, un biondo dalla mascella massiccia e il viso scavato e irregolare.
-Come ti senti? -gli chiese Haxhi. Il ragazzo cacciò un respiro aspro e profondo dal petto.
-Sull'orlo del baratro... -rispose con un filo di voce.
-Cos'è per te Marash Keqi? -tagliò corto il boia.
-Mio zio...
-È venuto a trovarmi.
Gli occhi del ragazzo si illuminarono.
-Sì, -proseguì Haxhi, -è venuto a casa mia. Ha pensato a voi.
-Ah! -esclamarono i due giovani all'unisono.
-Mi ha chiesto, una volta fatto, di rimettervi la lingua in bocca e di serrarvi la mascella, per mantenere un aspetto decoroso. Il giovane guardò il compagno e sui loro volti fiorì un sorriso di sollievo.
-Dici sul serio? -domandò l'altro ragazzo.
-Sì, -disse Haxhi.
-Gli ho dato la mia parola che vi rimetterò

la lingua a posto, e quando la gente verrà a guardarvi sembrerete addormentati...
Vuksan ebbe un moto improvviso di allegria. Guardò l'amico e i due si strinsero spalla a spalla, quasi volessero abbracciarsi per la notizia. Quel movimento impensierì i gendarmi, ma il boia fece loro cenno di stare tranquilli. Il procuratore osservava la scena:
-Se avete finito, -disse ad alta voce, -cominciate pure, che siamo in ritardo.
E tirò fuori l'orologio da taschino.
-Dici sul serio, eh? -ripeté Vuksan, fissando il boia con un sorriso.
-Gliel'ho giurato sul mio onore, -disse Haxhi, prendendo entrambi i ragazzi per un braccio per indirizzarli con garbo verso gli sgabelli sotto i nodi scorsoi.
Il vento dell'est andava aumentando. Chiunque avesse i capelli lunghi sulla fronte sentiva le raffiche scompigliargli i ciuffi, tranne i due giovani, rasati a zero nelle celle della prigione. Verso est, da dove soffiava il vento, le montagne crescevano all'orizzonte. L'aurora annunciava l'arrivo di un nuovo giorno.
Un civile portò una scala. I due giovani si guardarono a lungo negli occhi cercando di riavvicinarsi per toccarsi ancora una volta, ma non gli fu concesso. Salirono da soli sugli sgabelli. Il civile accostò la scala a

Vuksan; il boia salì goffamente e gli passò il cappio attorno al collo. Con il cappio al collo, il giovane si rivolse un'ultima volta al boia:
-Mi raccomando... non farci sfigurare, che anche noi ce la metteremo tutta...
Salito anche dall'altro ragazzo, Haxhi gli infilò rapidamente il cappio al collo e glielo strinse con cura.
-E per me... non è venuto nessuno?
Haxhi dapprima non capì; poi gli si accese un barlume e rispose:
-Sì, sì, ma in casa è entrato solo lo zio di Vuksan. Il tuo è rimasto fuori. Il ragazzo abbozzò un sorriso amaro.
-Che il Signore ti abbia in gloria! -gli augurò a mezza voce, stringendo le mascelle fino a far scricchiolare i denti.
Il boia scese, la scala fu tolta e i due giovani presero a guardarsi. Non si seppe da dove saltasse fuori un bastone uncinato: Haxhi lo impugnò, lo puntò alla base della gamba dello sgabello del secondo ragazzo e tirò un colpo. Lo sgabello si ribaltò e il corpo del giovane rimase a penzolare. Da sopra, il boia udì un violento stridore di denti, come se il ragazzo se li stesse tritando in bocca uno a uno. Poi passò a Vuksan e tirò via anche il suo sgabello con l'uncino. Il suo sgabello fece più resistenza prima di cadere. Il giovane precipitò nel vuoto

agitando le gambe avanti e indietro, nel disperato tentativo di incontrare un appiglio solido sotto la pianta dei piedi.
Vuksan lanciò un rantolo strozzato, poi la voce gli si spense in gola. Serrò i denti così forte che il loro scricchiolio sembrò il rumore di ossa che si frantumavano nello sfregamento. Quello stridere di denti fu l'unico suono a rompere i minuti di silenzio in cui nessuno osava fiatare, tutti con gli occhi fissi in alto in attesa che finissero gli spasmi degli impiccati. Il primo a cedere fu Vuksan; l'altro, invece, continuava a digrignare con rabbia, come se volesse segare con i denti la corda che lo teneva sospeso, mentre il respiro gli veniva meno e il soffio della vita andava spegnendosi lentamente.
Piombò il silenzio. Il giorno era ormai sorto. I corpi oscillavano ancora un poco per l'inerzia delle convulsioni iniziali. Uno dei due si era girato quasi di schiena quando il boia gli si avvicinò e lo raddrizzò con le mani, finché non rimase nella posizione voluta.
Il vento dell'est soffiava ancora più forte, facendo sventolare le lunghe camicie che ricadevano ai piedi. Il boia tornò verso il procuratore e il medico.
-È finita... -disse Haxhi.
Il medico bagnò il polpastrello del boia

con l'inchiostro della propria stilografica e, prendendogli con cura il dito, glielo impresse su un foglio che il vento scuoteva e piegava con furia.
-Fino a quando li lasciamo qui? -chiese Haxhi al gendarme.
-L'ordine è di lasciarli fino alla fine del mercato.
-Allora io vado a casa, -disse calmo Haxhi.
-Torno di pomeriggio.
Haxhi si congedò senza incrociare lo sguardo dei presenti e si incamminò lungo il sentiero che portava verso casa. Nelle orecchie gli rombava il vento dell'est che non accennava a placarsi, insieme allo stridio di denti dei due giovani che avevano appena lasciato questo mondo.

* * *

Qualche giorno dopo, intorno a mezzogiorno, Haxhi Dridha salì a fatica il gradino che separava la bottega di Faik Rroji dalla piazzetta acciottolata. Faik era solo e da fuori entrava un fascio di luce accecante. Inizialmente non riconobbe chi fosse.
Quando Haxhi si avvicinò al bancone e salutò il mercante con un cenno della mano, a Faik tornò in mente quanto accaduto pochi giorni prima. Ricambiò

il saluto e si scambiarono i convenevoli d'uso. -Signor Faik, qualche giorno fa mi avete mandato a casa un montanaro per via di un suo problema...
-Sì, -rispose. -Lo conosco da molto tempo e mi sono sentito in dovere di indicargli casa tua.
-Avete fatto bene, -mormorò Haxhi.
Haxhi posò le mani sul bancone e Faik notò che gli tremavano entrambe, tanto che per fermarle l'uomo stringeva il bordo del ripiano di legno. La palpebra inferiore di un occhio gli si era rilassata, scoprendo l'interno rosso sangue. La mandibola gli pendeva e di continuo, con quelle mani tremanti, cercava di asciugarsi la bava che gli colava agli angoli delle labbra.
-Io non li ho visti quei ragazzi, Haxhi, ma mi hanno detto che tutto si è svolto come doveva...
-Sì, sì... ma io non ho fatto quanto mi era stato chiesto. Finché non hanno esalato l'ultimo respiro hanno tenuto la bocca serrata, e i denti stridevano come se macinassero ferro... Non mi è stato concesso di fare altro...
Tirò fuori dalla tasca un fazzoletto bianco, ricamato con grazia femminile e rifinito con nappe variopinte. Lo spiegò, e sul bancone rotolarono le sette monete d'oro.
-Tu sai dove trovarlo. Questi soldi non

sono miei...
Fissò intensamente il mercante, poi si voltò a fatica verso l'uscita. Haxhi camminava a rilento, il corpo barcollante, scosso da un fremito interiore. Sembrava che il boia avesse iniziato a provare su di sé lo stesso tormento dei suoi condannati. Varcò la soglia e la luce abbagliante che entrava dalla porta lo inghiottì...
Faik rimase a lungo a fissare l'apertura vuota della sua bottega. Stava pensando a chi affidare un messaggio per Marash Keqi: c'era una faccenda da sbrigare con lui...

Indice dei contenuti

Introduzione di Stefan Çapaliku | 5
Ag Apolloni | 11
Entela Tabaku | 42
Granit Zela | 53
Vlora Konushevci | 69
Primo Shllaku | 86